

RACCONTARSI

CONCORSO LETTERARIO PER LE SCUOLE SUPERIORI
TUTTI I RACCONTI VINCITORI

2021/2022



"COSA ACCADREBBE SE..."
SEQUEL E CROSSOVER DEI CAPOLAVORI
DELLA LETTERATURA

DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA E CRITICA DELLE LETTERATURE ANTICHE E MODERNE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA

INDICE

INTRODUZIONE	3
GIULIA ARGENTO - <i>Racconto di una notte e dei suoi occhi chiari</i>	7
ALESSANDRO MARLETTA - <i>Achab incontra Nemo</i>	13
CATERINA MAZZUCCO - <i>Il Piccolo Principe sulla Luna</i>	19
ELEONORA CECCHINI - <i>Criseide: Apollo è morto</i>	26
SERENA D'ALESSANDRO - <i>L'Orlando pensoso</i>	32
GIULIA GHEZZI - <i>Il tempo del coraggio</i>	37
FRANCESCO MARTINI - <i>“La disciplina di Penelope”</i>	45
NICLA MENCARELLI - <i>Il ritratto del buio</i>	50
ALICE SEBASTIANI - <i>Cosimo toccò terra</i>	57

INTRODUZIONE

Il Dipartimento di Filologia e Critica delle Letterature Antiche e Moderne (DFCLAM) dell'Università di Siena ha tra i suoi docenti molti poeti, scrittori, traduttori. Oltre a studiare e interpretare la scrittura creativa degli altri, la viviamo e la creiamo in prima persona, e siamo sempre pronti a incoraggiare i giovani che intraprendono questa strada, soprattutto quelli che stanno pensando, o stanno iniziando a pensare, a quale sia l'università giusta per il proprio futuro.

Proprio per questo, abbiamo concepito un concorso letterario rivolto agli studenti delle classi quarta e quinta degli istituti superiori, da svolgere sotto la guida degli insegnanti. Al centro abbiamo deciso che vi fossero brevi racconti di fiction, per stimolare la fantasia e venire incontro ai "ritmi" veloci dei ragazzi. Nello scegliere il tema conduttore di questa seconda edizione abbiamo pensato di sollecitare i giovani scrittori a rileggere i grandi classici della letteratura e, allo stesso tempo, a rompere gli schemi, immaginando incontri inediti tra i protagonisti di due o più opere letterarie, oppure proponendone un *sequel* o un finale inaspettato.

Anche quest'anno abbiamo ricevuto numerosissime manifestazioni di interesse da parte di studenti e di insegnanti dalle scuole di tutta Italia che, durante i primi mesi dell'anno scolastico, hanno lavorato intensamente e che, alla chiusura del bando, ci hanno inviato il frutto del loro lavoro, testimonianza della vitalità della scuola italiana che, nonostante le difficoltà di diverso tipo che continua a vivere, non rinuncia a educare e insegnare, guidare e stimolare.

I racconti sono stati letti da una giuria composta da docenti e studenti del nostro Dipartimento: ci siamo confrontati, ci siamo anche scontrati, ma soprattutto ci siamo divertiti e abbiamo constatato con grande piacere e soddisfazione che i ragazzi di oggi, a differenza di quanto spesso sentiamo dire, continuano ad essere curiosi e a penetrare con sguardo acuto e critico ciò che li circonda, riuscendo allo stesso tempo a fare tesoro di ciò che è accaduto e che hanno appreso proprio grazie agli studi.

Alla fine la giuria ha scelto all'unanimità i tre racconti vincitori, ai quali ha voluto aggiungere una rosa di altri racconti meritevoli di essere menzionati e pubblicati, insieme alla terna dei vincitori, in questa seconda plaquette virtuale, in modo tale che queste belle storie possano essere lette da tutti e allietare, come lo hanno fatto con noi, il maggior numero di persone.

Desideriamo fare a tutti i ragazzi che hanno partecipato al concorso i migliori auguri per i prossimi anni e, se vorranno imboccare la strada delle lettere, saranno sempre i benvenuti nel nostro DFCLAM, un Dipartimento di poeti, scrittori, traduttori – e adesso anche un po' orgogliosi talent-scout di nuovi, giovani e bravi narratori.

Tommaso Braccini e Monica Marchi

Raccontarsi

“Cosa accadrebbe se...”

Sequel e crossover dei capolavori della letteratura

II edizione

GIULIA ARGENTO
LICEO SCIENTIFICO "E. FERMI" (MS)

RACCONTO DI UNA NOTTE E DEI SUOI OCCHI CHIARI

Queste sono cose che capitano. Un giorno ti svegli, guardi fuori dalla finestra, senti il sole scaldarti la pelle, ascolti le voci della strada, le urla, gli odori, i profumi che conosci da sempre. Sei vivo. La vita ti scorre come un torrente in piena nelle vene e non te ne accorgi nemmeno. Il fatto è che non sai mai quando arriverà il tuo ultimo respiro - domani o fra cent'anni - e semplicemente ti dimentichi che presto o tardi verrà. Il fatto è che ti svegli una mattina qualsiasi e non puoi nemmeno immaginare che quelli sono il tuo ultimo sole, il tuo ultimo cielo, le tue ultime voci.

Forse le Moire si erano solo ingarbugliate le dita nel tuo filo. Forse proprio non ce la facevano a venirne a capo e alla fine hanno semplicemente deciso di ricorrere alle forbici e zac! Non te ne accorgi nemmeno. Non importa chi sei o quanti anni hai, non importa più nulla, loro devono pur continuare a lavorare. Bisogna capirle in fin dei conti...

Forse il mio filo si era solo impigliato da qualche parte. Forse la mia storia è simile a quella di tanti altri giovani strangolati dalla guerra con le sue ammalianti illusioni, ma in fondo bella ed è vero che non sei fregato veramente finché hai una buona storia e qualcuno a cui raccontarla. Allora mettetevi comodi, in un posto tranquillo e ascoltatevi. Sarà breve, promesso.

Una Luna piena e bianchissima quella notte splendeva sull'accampamento dei soldati di Turno. Mi sembrava che ci osservasse, che fosse sul punto di scoppiare a ridere e quella risata, la sentivo. Mi

risuonava nelle orecchie, colma di scherno. Un raggio scivolava sulla superficie metallica di un elmo, stupendo, fatale.

Allora ho visto il mio riflesso. Ho visto il sangue nero che mi copriva le mani e mi schizzava il volto e i vestiti. Ho visto l'elsa della spada chiusa nel mio pugno. L'ho vista coperta del sangue caldo dei tanti uomini che quella sera si erano abbandonati ad un sonno che sarebbe diventato eterno. Dormivano i Rutuli mentre come leoni affamati li uccidevamo. Ho visto anche il mare calmo dei miei occhi - quello che Niso, ridendo, mi diceva di invidiare. Adesso, dal mio sguardo strabordava il terrore. Era riuscito ad entrare dentro, nelle ossa, e come una terribile fiamma sottile mi bruciava nelle vene. Era tutto ciò che mi animava, che mi permetteva di continuare a compiere quella strage. A stento ero riuscito a trattenere i conati di vomito.

Il giorno precedente i soldati di Turno ci avevano attaccati e troppi guerrieri dei nostri erano morti stretti alle armi. Enea era in Etruria e non sapeva nulla. La sera si cercava qualcuno che lo raggiungesse per portargli nostre notizie. Io e Niso non ce lo siamo certo fatti ripetere due volte. Avremmo dovuto attraversare l'accampamento nemico quella stessa notte, vendicare i nostri e correre da Enea. Impresa dalla riuscita poco scontata, non trovate? Ma a noi la morte non ha mai fatto paura. Era proprio la possibilità di andarle incontro a entusiasmarci tanto. Allora ci siamo messi in cammino. Arrivati, l'accampamento era immerso in un sonno placido - ripensare a quel silenzio mi mette ancora i brividi. Niso era teso e quasi a gesti mi diceva che era meglio separarsi e iniziare. Era necessario e la vendetta era giusta e legittima. Sotto la tensione dei nostri volti c'era gioia, - proprio così, eravamo felici - stavamo per compiere un'impresa memorabile. Il terrore, quello, è venuto solo dopo, piano, quasi in silenzio, mentre uccidevamo senza pietà. Era un gioco, giocavamo a fare come i grandi, come gli eroi, come Achille e Patroclo. Avevamo già fatto scorrere molto sangue presi dal

desiderio febbrile di spargerne sempre di più. Niso mi aveva fatto cenno di smettere, prendere il bottino e andare via. Stavano per arrivare degli uomini a cavallo. Ma in un istante la paura - quella vera - ci sommergeva come un'onda. I nostri corpi erano bloccati dal panico.

Non erano stati i soldati a spaventarci tanto, no. I pochi che avevamo lasciati vivi nell'accampamento sembravano non sentire nulla e non accennavano a svegliarsi come sotto l'incanto di Morfeo. I Rutuli a cavallo, invece, erano ancora lontani.

Era stata una canzone. Erano state parole che vibravano nell'aria tiepida della notte. Era stata una voce acuta da bambino.

Se siam brutti a Nanterre,

*La colpa è di Voltaire, Se siam sciocchi a
Palaiseau, La colpa è di Rousseau.*

Se non sono un banchiere,

La colpa è di Voltaire,

*Se casa più non ho, La colpa è di Rous-
seau.*

Se balzano è il mio carattere,

*La colpa è di Voltaire, Se quattrini non
ho, La colpa è di Rousseau.*

Se son finito in terra,

*La colpa è di Voltaire, Col naso nel ca-
nale finirò, La colpa è di Rousseau.*

Volevamo scappare allora, ma le nostre gambe si rifiutavano di muoversi. La melodia ci ipnotizzava. Il significato, quello non riuscivamo a capirlo bene, ma la voce - la voce - non sono mai riuscito a dimenticarla. La sentivamo avvicinarsi, piano.

Ora, in silenzio, un ragazzino era uscito da dietro una tenda e la Luna con un raggio bianco lo illuminava tutto - non aveva armature, elmi o spade con sé. Portava vesti che non assomigliavano per nulla alle nostre tuniche. Sembravano molto vecchie. Sul petto

la stoffa blu aveva dei piccoli fori, sporchi di sangue. Sotto, carne lacerata. Sulla fronte e sul collo le stesse ferite, fresche, ma sulla pelle rivoli di liquido rosso, immobili. Il ragazzino ci veniva incontro quasi saltellando e un largo sorriso era impresso su quelle labbra sottili. Era allegro ed i suoi occhi - i suoi occhi! - li rivedo ancora. Era dissonante con quella notte, con le nostre armi, con il pesante bottino di cui erano cariche le nostre braccia e soprattutto con il sangue nero sparso ovunque.

Con un ultimo salto ci si era piazzato davanti e con un altro sorriso aveva detto tutto d'un fiato «Sono Gavroche, vengo da Parigi. E' lontano da qui, in tutti i sensi, credo, non penso che possiate conoscerla. Siete pietrificati dallo spavento, accidenti! E' forse a causa delle ferite? Sono già morto, io, non vi spaventate! Fa a tutti lo stesso effetto. Poi passa! Non vi preoccupate più dei soldati, ci ho pensato io. Volevo solo fare quattro chiacchiere con voi. Non sapete da quanto tempo vi cercavo! Ah, a proposito, siete Eurialo e Niso, giusto? Sarebbe seccante sbagliare di nuovo!»

Noi ci scambiavamo occhiate interrogative, non capivamo se ci stesse prendendo in giro. Gavroche ci fissava in silenzio, evidentemente aspettava almeno un cenno d'assenso e Niso, con gli occhi spalancati per lo stupore, aveva annuito lentamente. Uno scintillio brillava negli occhi del ragazzino che, facendosi serio, ci aveva chiesto «Secondo voi perché Ulisse rifiuta l'immortalità che Calipso insistentemente vuole offrirgli?»

Non capivamo che senso avessero potuto avere quelle parole, ci sembravano tanto fuori luogo in quel momento! Niso, che per primo si era ripreso dallo stupore e aveva deciso di stare al gioco, subito rispondeva: «Credo perché volesse tornare a Itaca e non avesse voglia di passare l'eternità con la Nereide».

Il viso di Gavroche si contorse in una smorfia di burla e con un sorriso aveva detto: «Non pensi che avrebbe potuto diventare immortale e andare via? No, no. Io credo che Ulisse non volesse

diventare immortale perché era consapevole che in un certo senso è solo la morte a dare valore alla vita, solo così ogni suo attimo diventa unico e irripetibile. Questo di solito gli uomini lo dimenticano e allora, generazione dopo generazione, continuano ad inventare la guerra e ogni volta per la prima volta, come se fossero davvero i primi a scoprirla, come se non avessero mai avuto nessuna storia da cui imparare. Riflettete bene. La guerra è la cosa più assurda a cui l'uomo sia riuscito a dare forma. Io ne so qualcosa di armi e di morte, fidatevi di quello che vi dico. Esiste un solo motivo valido per cui un uomo debba togliersi la vita o debba toglierla a qualcun altro? Voi avete appena ucciso... Vi siete sporcati per sempre le mani di sangue. Voi questo motivo lo avete trovato?»

Adesso, quasi irritato, ero io a rispondere: «Abbiamo ucciso perché era parte di un incarico che abbiamo accettato, la guerra è questo, ma in fondo è niente rispetto alla gloria che ne deriva. Potremmo morire anche noi, non abbiamo paura. La gloria, quella ci basta!» Il ragazzino aveva alzato lo sguardo sulla Luna che, complice, sembrava sorridergli. «Gloria, gloria...» ripeteva piano. Mi aveva guardato negli occhi e aveva detto: «Certo ha un bel suono questa parola...Ma è strana. Che significa?»

Ci avevo pensato un istante, poi, trasognato, avevo risposto: «Il tempo passa senza far rumore. Le nuvole leggere sembrano trascinarlo nella loro corsa senza ritorno. Ma se trovi la gloria... Il frenetico scorrere dei secoli non ti sfiora più! Non importa se il sangue non ti scalda più il corpo. La gente ti ricorderà, parlerà di te come se ci fossi ancora, in un eterno presente, capisci? Gloria...ambrosia degli uomini, sola immortalità che sia loro concessa... Chiunque farebbe di tutto per averla».

Il ragazzino ci fissava entrambi con un po' di stupore e dall'alto la Luna sembrava sul punto di prorompere in una risata argentina. Dischiudendo le labbra sottili in un sorriso, Gavroche aveva sussurrato candidamente, quasi ridendo: «Ma se sei morto, sei morto!

Gloria o meno il Sole non lo rivedrai più, non sentirai più l'aria fresca nei polmoni, non vedrai mai più una Luna tanto bianca, dovrai lasciare tutto ciò che sulla Terra ti rende felice! Cose, persone, tutto! E per quale valido motivo poi? E a quale folle prezzo? La vita!? No, grazie davvero, costa troppo la gloria, costa troppo la guerra, vale troppo la vita, ne abbiamo una sola! Forse è ora che gli uomini se ne rendano conto una volta per tutte... Voi fareste meglio a correre lontano, lontano dalla guerra, lontano dalla morte. Non perdetevi inutilmente l'unica cosa che conta. Fidatevi, posate gli oggetti che avete fra le braccia e correte lontano. Per me la morte era un gioco e, senza accorgermene, ho perso tutto». Dal cielo, la Luna sembrava fissarci, pareva non aver perso una sola parola di quel discorso. Gavroche, adesso, la osservava in silenzio. E noi, poco dopo, distratti dal firmamento, non lo vedemmo andar via.

ALESSANDRO MARLETTA
ISIS "MAGRINI MARCHETTI" (UD)

ACHAB INCONTRA NEMO

Era il terzo giorno di caccia. Il mare era calmo.

«Il comando del Pequod è tuo, Starbuck! Seguimi a giusta distanza e tieniti pronto!» disse Achab mentre faceva calare le lance in acqua. Aveva appena avvistato lo sfiato e la scia lasciata dalla grande balena bianca.

«Capitano» gridò Starbuck «non è ancora troppo tardi per rinunciare! Achab, guarda! Moby Dick non ti cerca, sei tu che pazzamente la insegui.» In effetti, la grande balena bianca nuotava in direzione opposta al Pequod.

«Achab, amico mio, torna in te! Questo è un viaggio senza ritorno!» gridò ancora Starbuck, ma il capitano si era già allontanato e non lo sentiva più.

Moby Dick nuotava più lentamente, forse stremata dai tre giorni di caccia continua e da un mucchio di arpioni e lenze aggrovigliatisi attorno. Quando le lance furono abbastanza vicine, la balena si inabissò. I marinai tirarono i remi in barca e rimasero in silenzio, quasi senza respirare, aspettando che riemergesse. Achab scrutava la superficie dell'acqua con l'arpione pronto da lanciare. Fu in quel momento che in lontananza vide un'ombra scura, enorme e per un attimo ebbe l'impressione di vederla brillare come la lama di una spada. «Un pesce di metallo? Vecchio mio stai proprio perdendo la ragione» disse Achab tra sé e sé. Anche se aveva sentito delle storie che parlavano di un narvalo gigante. Fu un attimo, il bagliore sparì e la grande ombra con lui. Achab si convinse che questo fosse un cattivo presagio. Nello stesso istante Moby Dick riemerse, tra le

lance ed il Pequod. Probabilmente trovandosi davanti l'imponente prua di quest'ultimo e credendola una minaccia, si scagliò contro con tutta la forza. Si udì un forte boato. Achab si girò e capì che la balena aveva preso di mira il Pequod.

«La mia nave! Per mille balene, ha colpito la mia nave! Girate, uomini, girate le lance ed inseguiamo il mostro!»

Ma, in men che non si dica, la balena colpì di nuovo. Achab sentì il forte rumore di legno che si spezzava, era come un grido di dolore, come un ultimo respiro e vide la sua nave sparire inghiottita dall'acqua. Non ebbe neanche il tempo di capire quello che era appena successo, che la balena emerse proprio accanto alla sua barca. L'odio di Achab crebbe a dismisura e, senza neanche pensare, si scagliò con l'arpione addosso al mostro. Moby Dick reagì al colpo girando su se stessa, poi si inabissò a forte velocità portando con sé il capitano e la barca con tutti gli uomini. Achab capì che tutto era perduto: la sua nave, i suoi amici e la sua vita. Moby Dick aveva vinto! E andò verso gli abissi perdendo conoscenza.

Pian piano riaprì gli occhi. La sua vista era un po' offuscata e la sua mente annebbiata. Com'era finito in quel posto? E poi, dov'era di preciso? Di sicuro era in un letto, molto comodo per di più! Era in una stanza non molto grande, ma ben arredata, con un letto, un tavolino e un armadietto... mancava qualcosa per ... le finestre! Non c'erano le finestre! In quel momento, di colpo, ricordò quello che era successo: la nave a picco, la balena che trascina tutti nell'abisso... La porta si aprì e sull'uscio apparve un uomo di mezz'età, barba e capelli scuri, di media statura e con un fisico asciutto.

«Sono contento che si sia svegliato! A onor del vero non ci speravo molto!» disse e, allungando la mano, si presentò.

«Sono Nemo, il capitano Nemo e lei si trova a bordo del Nautilus!»

Quindi era a bordo di una nave. La sua mente cominciò a correre. Forse non tutto era perduto! «Sono Achab, il capitano del Pequod. I miei uomini? Li avete trovati i miei uomini?»

«Mi dispiace, lei è l'unico che abbiamo trovato, solo lei e un relitto tutto spezzettato, ma nessun'altro. Mi dispiace!» rispose l'uomo rammaricato.

«Oh, no! Che cos'ho fatto! Ho condotto a morte certa i miei uomini, i miei amici! E perché io sono vivo? La sorte si sta beffando di me!»

«Non so cosa lei abbia fatto, ma se mi segue, mi potrà raccontare tutto mentre pranziamo.»

Nemo si incamminò e Achab lo seguì un po' controvoglia. Mangiare era l'ultimo dei suoi pensieri. Ma il tono di voce di Nemo non ammetteva repliche. E poi, era curioso di vedere la nave Nautilus di cui non aveva mai sentito parlare. Passando per un lungo corridoio arrivarono in un salone grandissimo, ricco di opere d'arte e con un arredamento ricercato.

Il soffitto emanava una luce chiara, soffusa, che illuminava tutto.

«Perdonate, non vedo le finestre. Non amate la luce del sole, capitano?» chiese Achab. Nemo, per tutta risposta si avvicinò ad un tavolo posizionato lungo una parete e tirò verso di sé quella che sembrava una piuma in un calamaio, ma che in realtà era una leva. All'improvviso la parete si aprì in due lasciando spazio ad un enorme oblò, dietro il quale si potevano vedere miriadi di pesci coloratissimi che nuotavano vicino.

«Per mille balene! Che diavoleria è mai questa? Ma siamo sott'acqua! Com'è possibile?» Esclamò Achab incredulo, appiccicando il naso all'oblò e sgranando gli occhi come un bambino.

«È il miracolo dell'elettricità, signor Achab!» rispose Nemo accennando un sorriso «Più tardi avrò il piacere di spiegarvi come funziona il Nautilus. Ma ora il pranzo è pronto, quindi vogliamo accomodarci in sala da pranzo?» E, senza aspettare risposta, si diresse

verso una porta che conduceva in una sala abbastanza ampia, ben arredata con gusto severo. Al centro vi era un tavolo riccamente imbandito.

«Sedetevi e non fate complimenti!» disse Nemo.

«Ora, se vi va, mi potete dire come siete finito in fondo al mare?»

E, mentre mangiavano, Achab raccontò a Nemo tutta la sua vita. Non ci mise molto, visto che negli ultimi quarant'anni ne aveva passati non più di tre sulla terraferma. Questi erano bastati per sposare una fanciulla e fare un figlio che poi abbandonò per inseguire la sua ossessione: uccidere Moby Dick. Ricordò i suoi uomini uno per uno rimarcando ogni volta quanto si sentisse in colpa per le loro morti. Nemo aveva ascoltato impassibile e Achab non riusciva a capire cosa stesse pensando.

«Mi giudicherete un mostro alla pari di Moby Dick e non vi biasimo!» esclamò Achab.

«Oh, vi sbagliate. Ho smesso di giudicare gli uomini da quando ho abbandonato la terraferma e quello che voi chiamate mostro per me è una creatura magnifica a cui devo la vita!» disse Nemo. Così, raccontò di come la balena bianca aveva salvato il Nautilus dalle grinfie di un calamaro gigante.

«Dubito fortemente che vi avrebbe attaccato se voi non le aveste dato la caccia. E, comunque, le dovete la vita!» Achab sgranò gli occhi incredulo.

«Stavo cercando proprio lei, la balena bianca, quando vi ho trovato! Sono riuscito a creare un braccio meccanico in grado di liberarla da tutti quegli arpioni conficcati nel suo corpo». Successivamente, Nemo si alzò, aprì un armadio al cui interno si trovava una collezione di fucili di ogni tipo e dal basso prese una protesi di metallo che diede ad Achab.

«Questa sarà la sua nuova gamba, la aiuterà a muoversi meglio e, mi creda, sarà

indistruttibile». Achab prese la protesi e ringraziò mestamente il capitano.

«Tutti mi chiederanno dove l'ho presa! Dovrò dire che sono stato nel futuro...»

«Mi dispiace, ma questo non accadrà, perché lei non lascerà mai il Nautilus!» disse Nemo con voce ferma «Lei capisce che non glielo posso permettere! La mia nave deve restare segreta, perciò lei diventerà un membro del mio equipaggio.»

Achab in quel momento capì di essere vivo da una parte, ma morto dall'altra per il resto del mondo. Rimanere a bordo non gli dispiaceva, anche se avrebbe voluto incontrare sua moglie e suo figlio. Però, si dovette rassegnare. D'altra parte, era ciò che si meritava. Nei giorni seguenti Nemo mostrò ad Achab tutte le meraviglie del Nautilus. Gli spiegò come ricavava l'elettricità dall'acqua salata, di come trasformava ciò che il mare offriva nei deliziosi piatti che venivano serviti a bordo e di come ricavava persino i vestiti trasformando il bisso di alcuni molluschi in tessuto.

Alcune settimane più tardi, Achab si trovava nel salone ad ammirare il fondale marino dall'oblò. All'improvviso, notò in lontananza un'enorme ombra avvicinarsi. Sentì la voce di Nemo dare ordini al suo equipaggio e poco dopo vide quattro persone vestite con degli scafandri uscire dal Nautilus tirandosi dietro dei grossi cavi. Quando l'ombra si avvicinò, Achab si sentì mancare: era Moby Dick. In quel momento avrebbe voluto gridare agli uomini di fare attenzione, ma non aveva modo di farsi sentire.

Ciò che successe in seguito cambiò per sempre il modo di vedere le cose di Achab. La balena si avvicinò agli uomini con fare molto docile e amichevole. Questi, dopo averla rassicurata, collegarono le pinze in cima ai grossi cavi ad altrettanti arpioni presenti nel suo corpo. Ad un cenno di uno di loro, i cavi cominciarono a ritirarsi e ad estrarre pian piano quelle malefiche fiocine. Moby Dick sapeva che la stavano aiutando. Riuscirono a rimuoverle quasi tutte,

ma qualcuna si era conficcata troppo in profondità, quindi sarebbe rimasta lì a memoria della cattiveria umana. Achab capì che il mostro non è mai stato

Moby Dick, ma coloro che le davano la caccia. Che il mostro era lui.

CATERINA MAZZUCCO
IIS CATTANEO-MATTEI, CONSELVE (PD)

IL PICCOLO PRINCIPE SULLA LUNA

La notte del quarto giorno mi svegliai di soprassalto per un brutto sogno e fui sorpreso di trovare il mio piccolo amico altrettanto sveglio, seduto a guardare il cielo.

«Che fai?» azzardai a chiedere.

«La chiamate Luna, voi, quel pianeta pallido che sta lassù in cielo?» mi domandò in tutta risposta il piccolo principe.

«È così» confermai. «Non è proprio un pianeta, si tratta di un satellite che...»

«Oh, non c'è bisogno che mi spieghi. Ci sono stato, sai? Un posto strano, ma mai quanto la Terra! Fanno una bella coppia questi due insieme».

E fu così che il Piccolo Principe mi raccontò della Luna.

Non appena lo stormo di uccelli migratori lo ebbe depositato sulla Luna, il Piccolo Principe iniziò a guardarsi attorno un po' confuso: era circondato da una quantità esorbitante di ampolle dall'aspetto strano, piene di un liquido nerastro dall'aspetto altrettanto strano, ciascuna contrassegnata da un'etichetta. Ne aveva appena raccolta una quando si sentì chiamare:

«Ehi tu, piccolino, non è che potresti darla a me?»

Il Piccolo Principe si voltò e si trovò davanti un omone vestito con una stravagante tuta di metallo, che balzellava da un piede all'altro, forse per la fretta o forse per cercare di evitare tutte quelle ampolle disseminate a terra.

«Sei tu il padrone di questo pianeta?» domandò il Piccolo Principe, scrutando quella strana figura saltellante che gli si avvicinava

raccogliendo ogni tanto uno dei contenitori per poi riporlo a terra con una smorfia.

«Come dici? Il padrone della Luna? Io? Ahahah! Ma no! Io sono Astolfo, un paladino del grande re Carlo, e sono qui in missione!»

«E allora» continuò il Piccolo Principe, non contento, «chi è il padrone di questo posto? Il tuo re forse?»

«No no no, io e il mio re non siamo di qui, veniamo dalla Terra. Ora però non ho tempo per spiegare, anzi, mi passeresti quella che hai in mano? C'è per caso scritto 'Orlando'?» «Può darsi» rispose il Piccolo Principe, che non sapeva leggere, e porse l'ampolla al paladino. «Accidenti!» esclamò lui. «Nemmeno questa! Ma dove ti nascondi?» e riprese a cercare.

Il Piccolo Principe rimase ad osservarlo per un po' mentre avanzava carponi controllando ciascuna di quelle strane bottiglie, finché non iniziò ad annoiarsi e prese a guardarsi intorno. Fu allora che si accorse di un'altra figura. Un vecchio, alto e candido nelle vesti e nella barba, avanzava con passo calmo ed aggraziato verso di loro. Quando fu abbastanza vicino, parlò:

«Allora? Non l'hai ancora trovato?»

«Non ancora» brontolò il paladino. «Ma ce ne sono troppi, è impossibile!»

«Siamo qui per un motivo, non ti lascerò tornare a mani vuote. Concentrati».

«Certo che però potresti darmi una mano anche tu...»

Il Piccolo Principe ascoltò il discorso senza capire che cosa stesse succedendo. Poi però, decidendo che il vecchio dalla barba bianca era una fonte decisamente più affidabile, si rivolse a lui.

«Sei tu il padrone di questo pianeta?»

«Ehi, buongiorno ometto. E tu chi sei?»

«Sei tu il padrone di questo pianeta?» ripeté lui semplicemente.

«No, no, mio caro. Io sono San Giovanni Evangelista, avrai certamente sentito parlare di me. Per quel che ne so, la Luna non ha un

sovrano temporale, mi spiace deluderti. Ma sulla Terra ci sono re e signori che bastano per tutto l'universo... se è questo che cerchi, non devi fare altro che scendere un poco».

«No, non mi servono re o signori» rispose il piccolo principe, e poi «E tutte queste cose qui attorno? Sono di qualcuno?» chiese, guardando alla distesa di cumuli a perdita d'occhio.

«Oh, beh, vedi, la Luna è un posto molto particolare. Per molti versi è simile alla Terra, ma qui, in questo luogo, chiuso tra queste montagne, sta il suo straordinario segreto. Qui si raccoglie tutto ciò che sulla Terra viene perso, per un motivo o l'altro. Tutte le cose perse, le puoi trovare qui».

«Tutte le cose perse... e da chi? Chi potrebbe avere così tante cose da perdere?» «Gli uomini, naturalmente! E spesso non se ne rendono neppure conto!» rispose il vecchio.

Il Piccolo Principe strabuzzò gli occhi e percorse ancora una volta con lo sguardo tutti quei cumuli. Poi si avvicinò ad uno e lo indicò al vecchio.

«Questi cosa sono?» domandò.

«Quelli» gli si avvicinò «sono artigli d'aquila. Rappresentano l'autorità che i signori danno ai loro dipendenti. Le cariche politiche sono un'estensione del potere del sovrano, che vengono affidate a dei funzionari affinché se ne occupino. In realtà, più spesso di quanto vorrei ammettere, gli incarichi rimangono solo nomi – chissà perché si affannano tanto per ottenerli – ed è il re ad occuparsi di tutto, ma non nell'interesse del popolo. Ognuno finisce per badare a se stesso».

Il Piccolo Principe prestò molta attenzione, ma non comprese tutto.

«Io ho conosciuto un re» disse. «Diceva di regnare su tutto, ma quando gli ho chiesto se potessi avere un tramonto non ha potuto darmelo. Allora ho deciso di andarmene e lui mi ha chiesto di

diventare il suo ministro della giustizia, così avrei potuto giudicare un vecchio topo».

«Ahah! Questo sì che è un buon esempio! Avrai capito quanto utile sia il titolo di “re” o “ministro” nel mondo terreno. Un uomo può fare ben poco. Non c’è da stupirsi se qui gli artigiani d’aquila abbondano».

Il Piccolo Principe non rise, e si avviò verso un altro cumulo. Provava pena per quel re che se ne stava tutto solo sul suo pianeta. Avrebbe anche potuto venire via con lui e invece se ne stava lassù da sempre, a regnare sul suo niente. Davvero non capiva perché.

Raggiunse un secondo cumulo.

«E questi?» chiese.

«Oh, i nodi d’oro... quelli sono gli amori finiti male. Ah, l’amore terreno, un sentimento difficile, forte ma anche vulnerabile, più in fretta arde e più facilmente può essere estinto. Lontananze, tradimenti, malintesi... anche la cosa più insignificante riesce a guastarlo. Per non parlare di quello non corrisposto!» Il vecchio ormai parlava da solo.

Il Piccolo Principe era sempre più confuso. Amore, lui conosceva l’amore. Amava il suo pianeta, amava i tramonti e soprattutto amava il suo fiore. Capiva che era difficile amare qualcosa. Ad esempio, lui amava il suo pianeta e così ogni mattina doveva prendersene cura, anche se non ne aveva voglia. E i tramonti lo facevano sempre aspettare. E il suo fiore, così esigente e permaloso, era difficile da amare certe volte. Eppure lo amava, la sua rosa era troppo speciale per non amarla. Doversene prendere cura, persino sopportare le arie che si dava, tutto questo non faceva che renderla ancor più speciale. No, non capiva, il Piccolo Principe, come l’amore potesse finire. Anche se la rosa non gli avesse più parlato, anche se fosse stata troppo superba per ricambiare quell’affetto, anche ora che era così lontana... non avrebbe mai smesso di amarla.

Non era possibile. E si sentì ancora più triste a pensare a tutte quelle persone, che avevano smesso di amare. Lui davvero non capiva come né perché.

A quei pensieri le lacrime già gli riempivano gli occhi quando «Aaaaah eccola qua!» sentì gridare. Si voltò: era il cavaliere, sollevava a fatica una grossa ampolla che oscillava pericolosamente, con un sorriso stampato sulla faccia.

«Ottimo! Bravo, bravissimo!» fece in tutta risposta il vecchio canuto e anche il suo volto si aprì in un sorriso.

Il Piccolo Principe si avvicinò al paladino.

«Che cos'è che hai trovato?» domandò.

«Questo qui, mio piccolo amico» rispose lui, tutto soddisfatto, «è il senno di uno dei più valorosi cavalieri del mio schieramento, il famoso Orlando. Ne avrai sentito parlare... Anche se le notizie recenti non sono delle migliori... Beh, speriamo che questo lo aiuti a tornare in sé». «Il senno?»

«Ma sì, il senno! Il liquido nero in questa ampolla, e in tutte le altre qui attorno. La ragione di tutte le persone che l'hanno persa».

«E tu l'hai persa?»

«Io? Pfff macché! Beh, solo un pochino... Ma l'ho già recuperata e ora è tutta qui!» si batté l'elmo con la mano.

«Basta chiacchiere adesso,» intervenne il vecchio, «sulla Terra ti attendono. Cerchiamo di non perdere altro tempo».

«Il dovere chiama! Ci si vede piccolino» fece l'uomo di latta, tentando di sollevare un braccio ma ricredendosi subito per via del prezioso carico.

«Dov'è che andate?» chiese lui in tutta risposta.

«Sulla Terra, è chiaro».

«E dov'è questa Terra?»

«Proprio laggiù» gli indicò un punto nel cielo. «Se strizzi gli occhi abbastanza la vedi, anche se è un po' buio. Oh beh, noi andiamo allora, addio ometto».

«Arrivederci piccolo straniero» gli fece eco il vecchio.

Il Piccolo Principe sollevò un braccio e li salutò mentre saltavano su un carro, per poi spiccare il volo ed essere inghiottiti dalle tenebre.

Rimasto solo, posò di nuovo gli occhi sulle ampolle e ricordò la strana scoperta. Il senno... com'era possibile perderlo? Il Piccolo Principe era sempre stato convinto che la ragione se ne stesse ben chiusa nella zucca di ogni persona, gli sembrava inammissibile che potesse volarsene via per conto suo. Mi confidò che in un primo momento temette di averla persa anche lui, la ragione, senza accorgersene, ma ripensando al suo pianeta, ai camini dei vulcani che aveva sempre spazzato regolarmente, alle erbe cattive che aveva strappato, si era convinto che non fosse possibile. Impegnarsi così tanto per curare e proteggere il proprio pianeta era un'attività decisamente troppo razionale, e ci voleva anche una certa forza di volontà. Così aveva messo da parte l'idea e subito un'altra si era fatta largo nella sua mente. E le altre persone che aveva incontrato? Il re, l'uomo d'affari, l'ubriacone? Gli sembrò molto più verosimile che loro avessero perso il senno, e questo non fece altro che aumentare la sua pena. Pensò che avrebbe potuto aiutarli, tornare ad avvertirli! Ma subito si rese conto che con tutta probabilità sarebbe stato inutile.

Si sedette a terra e tentò di calmarsi. Alzò gli occhi su quel cielo nero che lo sovrastava e cercò di immaginare dove potesse essere il suo pianeta in quel momento. Salutò con la mente il suo fiore. Osservò le stelle e con il dito le congiunse per formare delle bizzarre creature. Infine, gli tornarono in mente le parole del cavaliere, così strizzò gli occhi, che un po' alla volta si stavano abituando al buio, e dopo qualche sforzo individuò un piccolo cerchio nel cielo. La Terra gli parve piccola, troppo piccola per ospitare tutte le persone di cui gli avevano parlato. Non era altro che un tondo nel cielo infinito, con un dito la poteva coprire tutta quanta.

Si concentrò di nuovo sulle sue costellazioni, ma il suo sguardo tornava a posarsi su quel pianeta misterioso.

D'un tratto si accorse che lo stormo di uccelli migratori che lo aveva condotto fin lì stava facendo ritorno. Si alzò senza pensarci troppo e, con un salto al momento giusto, si riunì a loro.

«Possiamo andare sulla Terra?» chiese loro. E anche lui sparì nel buio del cielo.

ELEONORA CECCHINI
LICEO G.MARCONI (PESARO)

CRISEIDE: APOLLO È MORTO

La guerra era finita. La città era bruciata. L'odore acre del fumo era giunto fino alle mura di Lirnesso, o di quello che di quella terra un tempo ricca e florida era rimasto, e aveva invaso le strade, entrava nelle case senza bussare, portando con sé i doni funesti dell'angoscia e del dolore, misti a quel tipico aroma di paura a cui dopo così tanto tempo i cittadini si erano inevitabilmente abituati: odore di morte. Molti anni erano trascorsi dall'inizio di quella tragedia, e molti uomini erano stati uccisi per i capricci di un solo arrogante uomo e di una sola donna infedele. Molte mogli erano rimaste senza un marito, molti bambini senza un padre, i più sfortunati erano stati privati anche della madre e correvano nudi per le strade, senza sapere dove andare a nascondersi. Ma non era solo il sacro vincolo della famiglia ad essere stato calpestato, insieme alle case dove esso aveva trovato in origine la propria naturale dimora. Istituzioni assai più importanti erano cadute, i pilastri di un'intera società erano crollati sotto il peso della battaglia e i Troiani erano stati saccheggianti di quei valori che costituivano da sempre la loro identità, la stessa Sorte era toccata ai templi di Pergamo. La guerra finiva, la città bruciava, gli uomini morivano, e gli dei immortali sull'Olimpo banchettavano, e mentre la cenere rendeva difficile il respiro qui sulla terra, le stesse divinità che avevano combattuto al nostro fianco, schierandosi da una parte o dall'altra sul campo di battaglia a seconda di quali eroi erano a loro più graditi, gioivano assaporando i dolci sapori delle offerte che le donne di Ilio e i guerrieri Achei continuavano a sacrificare.

Ho sempre ritenuto che la forza più grande a guidare noi mortali nel nostro breve passaggio sulla terra sia la fiducia negli dei, e lo si comprende osservando le azioni che scandiscono le nostre giornate. Riti, preghiere, offerte, nella speranza di ottenere un rimedio al corollario di sofferenze a cui la nostra condizione di mortali ci costringe. Da tutta la vita mio padre mi dice di pregare Apollo, di onorare il dio, perché forse onorandolo avrà pietà di me e ascolterà le mie richieste, offrendomi la risposta su un piatto d'argento. Ma il Lossia non ha mai risposto alle mie domande, neanche una volta, eppure chiunque potrà affermare senza esitazione che ho svolto correttamente il mio dovere di servo del dio e ho pregato invocando il suo nome tutti i giorni e tutte le notti negli ultimi dieci anni. Mio padre, nella sua senilità, si ostina a pregare Apollo, continua imperterrito anche adesso che la guerra è finita, in questa casa semi-vuota, e quando lo vedo prostrarsi su quell'altare, con il suo abito da cerimonia e ornato di fasce, provo per lui un'immensa pietà. Ciò che vedo è l'immagine di un povero vecchio in preda al delirio che questa sua così sincera e profonda devozione gli ha causato. Ogni tanto esce, cammina per le strade della città spargendo incenso e donando alle donne disperate e ai bambini innocenti parole di conforto nel tempo del loro lamento. Io, invece, nonostante i suoi continui rimproveri, ho smesso di celebrare riti e allestire altari, non solo in onore del dio dall'arco d'argento, ma di tutti gli abitanti dell'Olimpo, la cui ingratitudine e insensibilità non merita di essere premiata. Perché gli dei, anche se forse ci sentono, di sicuro non ci ascoltano. Questi sono i miei pensieri mentre Ippodamia mi parla, mi chiede come ho trascorso le ultime settimane, gli interminabili e dolorosi giorni che hanno seguito la caduta della città tanto amata da entrambe, e che abbiamo trascorso lontane l'una dall'altra, senza sapere nulla del tormentoso destino in cui ognuna di noi era incorsa dopo la nostra separazione. Seduta a tavola di fronte a me, i lunghi capelli neri un tempo morbidi e setosi

ridotti ad un ingarbugliato groviglio di nodi, mi osserva con i suoi enormi occhi scuri, reduci dal terrore della guerra, gonfi e arrossati per l'aspra miscela di polvere e lacrime che vi si era depositata come gusci di molluschi sul fondo del mare, mentre con le mani regge la scodella di *kykeon* che le ho preparato, e il profumo di menta riesce per un attimo a sovrastare la spessa coltre di fumo, mitigando il soffrire del naso.

Mangia in silenzio, ogni tanto esordisce con qualche domanda pronunciata con un filo di voce, la stessa che in tempi tanto lieti quanto remoti usava per intonare il peana durante le feste dedicate ad Apollo e agli dei, o in occasione di quei banchetti a cui accettavamo di partecipare soltanto per soddisfare, dopo tanto insistere, le richieste di mio padre e di mio zio Briseo, che speravano nella nostra presenza affinché allietassimo gli animi degli ospiti con il dolce suono delle nostre voci e dessimo prova del nostro virtuosismo nella danza, di cui frequentemente si vantavano con i sovrani delle città vicine. Adesso però quella voce non allietta gli animi, non prega gli dei, non trasmette gioia, scomparsa sotto il peso dell'angoscia più pura, così come il barlume di vivacità nei suoi occhi si era spento, travolto dal soffio del vento di ricordi dei drammi di una vita da schiava nella tenda di un greco. Una serie di tremende esperienze che ti rimangono attaccate alla pelle, prosciugano la tua giovinezza come sanguisughe, nutrendosi di essa, insaziabili, e ti costringono a crescere e a renderti conto di quanto sia disumana questa realtà. Ippodamia porta impressi nel corpo e nell'anima i segni di tutta la sofferenza che la guerra ha causato al suo popolo. Suo padre, i suoi fratelli, suo marito, tutti gli uomini a cui la principessa era stata più devota le erano stati portati via nel corso di quegli anni funesti dalle crudeli armi achee; persino il rapido piede del guerriero da lei tanto amato, giunto al culmine della gloria, era stato reciso. Ares lo ha strappato dal mondo dei vivi come si strappa un'erbaccia che minaccia il raccolto di spighe

dorate del campo. Là dove la splendente bronzea armatura fece difetto trovò la morte il migliore dei greci, il pastore di eserciti.

«Non importa quanto io abbia amato questi uomini, o questa città, o la mia stessa vita: la speranza e le preghiere di una donna non sono bastate a salvarli dal loro destino». Queste le parole che mi rivolge, il suo sguardo pieno di rancore e di pianto, ma sorprendentemente non di rassegnazione; la forza della sua sentenza mi colpisce come una frusta, mi incanta, mi rinvigorisce e mi logora allo stesso tempo. Non esita a raccontarmi dei mesi trascorsi al fianco dell'eroe dai biondi capelli, di come si prese cura della tenda del Pelide, proprio come se fosse nella sua casa, veniva trattata da questi uomini come una moglie fedele, non miserabile schiava. Lasciavano che ella vivesse quel travaglio senza insistere o pretendere, era considerata in buona parte una persona.

L'umanità di questi guerrieri achei di cui mi parla mi sorprende, dalle sue parole trapela commozione, e il senso di colpa inevitabilmente mi assale appena mi rendo conto di essere la ragione per cui la sua idilliaca servitù ha avuto breve durata, e la cronaca della sua cattiva sorte prosegue.

«Quando poi l'Atride giunse agli accampamenti dei Mirmidoni mi strappò da quelle braccia diventate amiche, fui costretta a piegarmi sotto la minaccia della sua spada. Quella fu la notte in cui cominciai la melodia del mio intenso e tormentoso compianto, ma la sua solennità si affievolì con l'indebolirsi delle mie membra».

Nella sua testimonianza ritrovo me stessa, sono voce nel coro di questo dramma, insieme alle tre generazioni di donne a cui è stata recata violenza in questa guerra combattuta con troppe armi e poche parole, e mi domando se le altre donne mie complici avranno saputo trovare la pace, oppure se perseguono interrogando sé stesse per comprendere le ragioni di quello che è accaduto nella nostra terra. Anche loro staranno mettendo a dura prova gli dei

come sto facendo io o la loro fede è sopravvissuta uscendone vittoriosa?

«Astinome dimmi, ti prego, per quello che a te è noto e che ti è dato di sapere, cosa pensano gli dei di tutto questo? Qual è il loro progetto per noi? Dove si trova l'errore che ha decretato la fine della nostra amata città e che a noi tuttora sfugge, tristi esseri accecati dalla follia della sventura?». Sarebbero le domande giuste da porsi, e giustamente Ippodamia se le è posta, e in assenza di una risposta soddisfacente adesso si rivolge a me, nella speranza che almeno una di noi due abbia inteso le complesse dinamiche di una futile guerra.

«C'è un momento nella storia, mia cara cugina, in cui affinché qualcosa di grande possa nascere, qualcos'altro della stessa immensa portata deve necessariamente perire. Non possiamo sapere il come o il quando, né le ragioni di tali disgrazie. Una catastrofe naturale potrebbe rappresentarne la causa, un incendio furia di Efesto, un uragano o un terremoto scatenati dal sommo Poseidone Enosictono, oppure la colpa potrebbe risiedere tutta nelle aspirazioni di un semplice uomo. Ciò che è certo è che noi mortali non abbiamo alcun controllo su questo, poiché le trame segrete della storia vengono tessute dalle Moire giorno per giorno. L'unico modo che abbiamo per aprirci un varco nelle spesse mura dell'impotenza è, da sempre, pregare gli dei, ma quando anche la fede è perduta, quando una serie di circostanze ti guidano verso la consapevolezza che prostrarsi ai piedi di una statua d'avorio e sacrificare qualche capra, persino la migliore del gregge, non ti salverà, allora non rimane più nulla a cui aggrapparsi, se non alla propria vita. Sai perché certe persone sono così legate alla tradizione, per quale motivo non mancano mai di saldare i propri debiti nei confronti delle divinità? Per cosa pregano tutti questi uomini quando la tempesta è ancora lontana e regna la quiete? Invocano gli dei per un motivo preciso: chiedono loro di rendere noti i loro nomi, i nomi dei loro

figli, di erigere illustri dinastie e dare prestigio alle famiglie. Richiedono la gloria eterna, perché la gloria è l'unica cosa che, una volta ottenuta, le Moire non ci possono togliere, e che solo gli dei ci possono concedere. Ai Troiani dopo tanto pregare questa gloria è stata concessa, probabilmente anche più di quanta ne meritassero realmente, e in nome di questa gloria che tanto bramavano sono morti combattendo, e con loro le donne, il bestiame, i fanciulli, ma Troia adesso sarà ricordata fino alla fine dei tempi».

«Se è come tu dici, con la mirabile eloquenza del tuo discorso, ancora una volta la presunzione dei mortali ha condotto alla rovina di un popolo intero, una civiltà è stata devastata senza pietà, troppe volte questo è accaduto e accadrà infinite altre volte ancora, se si considera la natura di queste bestie amorali. Dovremmo temere per ciò che successivamente ai fatti recenti potrebbe accadere; la paura è regina e siede sul medesimo trono che apparteneva all'anziana Ecuba. Io non temo l'avvenire, tuttavia provo grande timore ripensando al passato e ai travagli che tu ed io condividiamo. Quando costrette da un'autorità sovrana cantavamo e ondeggiavamo in quelle danze forzate, senza passione, e con noi altre donne, schiave come noi: anche a loro era stato tolto il piacere della libertà». Travolta dal suo discorso, sollevo il peso del corpo dal mio sgabello e mi avvicino a Briseide, le stringo la mano e lei la stringe a me, poiché quello che è in grado di unire una principessa e una sacerdotessa non è solo un legame di sangue, esse sono uguali di fronte alla Sorte.

«Allora danziamo, cugina, continuiamo a danzare anche se ora non sembriamo più prigioniere, perché la libertà non ci è stata realmente restituita, e un destino ignoto ci attende. Quindi dammi la mano, e unisciti a me nel mio incedere armonioso, muoviamo insieme un piede dopo l'altro con passo leggero, volteggiando con grazia, noi delicate foglie sospinte dal vento, in una coreografia infinita: il nostro cuore danza per il terrore».

SERENA D'ALESSANDRO
LICEO CLASSICO ISIS "PANTINI-PUDENTE" (CH)

L'ORLANDO PENSOSO

*'Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s'alloggia:
corre di qua, corre di là, né lascia che
non vegga ogni camera, ogni loggia. Poi
che i segreti d'ogni stanza bassa Ha
cerco invan, su per le scale poggia; e
non men perde anco a cercar di sopra,
che perdessi di sotto, il tempo e l'opra'.*

Così mi mossi in direzione di un palazzo. Non c'era nessuno. Nessuno da incontrare, nessuno da conoscere, solo me stesso da riconoscere. Dov'erano i cavalieri? Le tende? E i tappeti? Dove si nascondeva ora la verità? Quella verità timida, ma travolgente, insicura, ma piena di sé. Una verità impaziente di uscire allo scoperto, ma soffocata tra le mura. Temevo e andavo avanti, esitavo e andavo avanti. Ad ogni passo avvertivo un leggero tremolio, tra le dita, tra i pensieri. Sentivo il petto oppresso e il respiro spezzato, come in un incubo da cui non mi ero ancora svegliato. Uscii fuori. Lì dentro nessuno poteva aiutarmi. Percorsi in lungo e in largo i sentieri del mio cuore, fin quando giunsi a destinazione, dinanzi una grotta. Ovunque io mi voltassi, non vedevo altro che due lettere incise sulla roccia. Essenziali, scarne. A e O, Angelica e Orlando. Le mie orecchie non avevano udito mai sinfonia più armoniosa di quella che l'alfabeto sembrava suonare per me in un

concerto di trepidazione. La mia amata doveva essere passata di lì. Quelle sonore vocali profumavano di lei, di noi. Così mi inoltrai nello speco e notai nuovi dettagli: *'Che da questo buio sorga la luce. Che il mio amore possa rintracciare il tuo cuore'*. Ero sulla strada giusta. L'avrei trovata e protetta, tenendola sul mio petto, oppresso, non più dalla ragione, ma dal sentimento. Avanzai ancora, fin quando il sole non mi voltò le spalle e incontrai la notte. Avvistai una casa e mi recai sulla porta: «Sono un umile paladino sulla strada dell'amore. Calato il sole, il mio viaggio si interrompe, ma l'emozione persiste. Non potrò riposare il mio cuore, ma le mie deboli gambe non aspettano altro». L'anziano pastore, senza indugio, mi fece segno di accomodarmi. Entrai, con la testa fra le nuvole. Vidi una figura seduta vicino al fuoco e pensai: «Finalmente un compagno con cui condividere i miei travagliati trascorsi». Speravo si trattasse di un vecchio saggio, grande nell'amore. Misi a fuoco. Era una figura femminile. Ad un tratto, l'illuminazione. Il mio respiro si spezzò per una seconda volta, non per l'inquietudine, ma per l'euforia: «La mia Angelica!». Si voltò. I nostri occhi naufragarono in un mare di dolci lacrime. All'unisono, i nostri cuori sussultarono. «Mio Orlando, ti ho cercato senza sosta, per ritrovarti solo nei miei pensieri, senza poterti stringere la mano. Ti ho cercato nella notte, nei sogni più autentici, senza poterti accarezzare. Ti ho cercato nella natura e ho scritto di noi, senza guardarti negli occhi. Non ti ho mai dimenticato, la tua anima si teneva stretta alla mia. Poterti sfiorare è per me la più tenera delle soprese. Siediti accanto a me, ti ho occupato un posto nel mio cuore per tutta la vita». Galeotto fu il canuto pastore. E galeotta fu quell'umile dimora, in quella notte limpida. «E così uscimmo a riveder le stelle», le stesse che si spensero nei miei occhi quando un malinconico pensiero mi attraversò la mente. Lo mandai via senza buone maniere, pregandolo di tornare a farmi visita più tardi. All'alba, ci incamminammo mano nella mano verso il sole. Era lì, ad aspettare che i suoi raggi

potessero scaldare le nostre dita intrecciate e gelide. Era lì, a ricordarci che si trattava solo dell'inizio di un giorno lungo tutta la vita. Era lì, a domandarmi: "È ciò che desideri, no?". Tentai di rispondere, ma piano piano si allontanò, sempre più in alto. Provai un senso di vuoto, eppure era tutto ciò che desideravo, no? Lasciai passare un'alba dopo l'altra, senza guardare in faccia il sole. Guardavo Angelica. Aveva la gioia in viso e l'allegria tra i capelli. Io, invece, ero un semplice specchio. Riflettevo la sua gioia, senza assorbirla. Forse ero uno specchio rotto, le immagini mi apparivano distorte. Forse pensavo troppo e a pensare si sa, si finisce col soffrire. Quanti tramonti avevo perduto per non perdere l'amore! Quanti passi avevo mosso per muovere le stelle! Quante strade avevo sbagliato per sbagliare ancora! E proprio quando credevo di aver raggiunto il futuro che volevo, mi accorsi che l'attesa aveva esasperato il desiderio. A tal punto da trasformarlo in un traguardo da oltrepassare per vincere. Ma qual era il premio? Angelica era più di questo. Non meritava di essere una delle tante vittorie. Meritava che i miei occhi la guardassero come lei guardava ogni giorno quell'alba da cui io mi nascondevo. E io cosa meritavo? Meritavo di vivere il presente, ma avevo lasciato che mi sfuggisse, mentre aspettavo solo il futuro. Non gli avevo dato fiducia. Avrebbe potuto stupirmi. E il mio vuoto si sarebbe colmato. Ma Angelica non riusciva a riempirlo. Non era lei ciò che desideravo. Era ciò che pensavo di desiderare. Ma a pensare, si sa, si finisce col soffrire. Io desideravo solo un obiettivo, per non vivere per inerzia, per sentirmi in pace con me stesso, per poter gridare "ce l'ho fatta". Così la mia vita diventò un inseguimento, senza alcuna sosta per ammirare il panorama. Così io diventai uno spettatore, ma non era troppo tardi per guadagnarmi la parte da protagonista. «Sai, ti ho cercata a lungo. Avevo una voragine nel petto, l'impazienza negli occhi, la vittoria in pugno. Finalmente ti avevo conquistata, ma non era abbastanza. Il mio vuoto non si riempiva, i miei occhi

fremeivano ancora, la vittoria non aveva l'ambito sapore. Così nel momento in cui ti ho trovata, ti ho perduta. Sei un sogno diventato realtà. Quando il sogno si avvera, l'incantesimo svanisce. Avrei preferito perdersi nel labirinto dei miei pensieri, piuttosto che perderti nelle stanze del mio cuore. Desidero un solo attimo di felicità, sufficiente per riportarne alla mente la dolce carezza, da quando il ricordo è pura e semplice nostalgia. All'alba, aperti gli occhi, spero in un Orlando diverso, in grado di amarti come le stelle amano il tuo sorriso. Confido che il sole finalmente vinca le nuvole, quelle stesse nubi in cui abito da tanto, nel disperato tentativo di scorgere un assaggio di luce. Così non mi restano che le parole, delle quali non mi fido più da tempo. Feriscono nel profondo, fendendo anima e corpo in un solo momento. Consolano i pensieri, ma la mente non si accontenta. La speranza in un risveglio migliore che profumi di bellezza resiste, e insiste. Ti ho aspettata a lungo, come si aspetta il sereno dopo la tempesta, il giorno dopo la notte, l'estate dopo l'inverno. Ed ora non sono altro che un folle perché mi allontanano mentre mi preghi di restarti accanto. Ed impazzisco per amore, quell'amore che non posso donarti. Tu dovevi essere la mia meta, ma la mia barca ha cambiato rotta. Resto immobile, in balia della corrente, che mi trascina con sé in questo mare. Sulla mia barca non c'è più il tuo profumo. Rimango solo, alla ricerca di me stesso, nel viaggio interminabile della vita. Non aspettarmi. Potrei essere l'onda irrequieta che spazza via la tua felicità».

“Carpe diem”, suggeriva Orazio. “Afferra il giorno”, mi ripetevo. Misi Angelica al sicuro, le spostai una ciocca di capelli dal viso per l'ultima volta e partii. Meritava più di un amore a metà e conoscevo qualcuno pronto a dividere un cuore in due.

‘... e di poca scintilla

L'accese tanto e sì cocente fuoco,

*che n'ardea tutta, e non trovava loco:
e senza aver rispetto ch'ella fusse
figlia del maggior re ch'abbia il Levante,
da troppo amor constretta si condusse
a farsi moglie d'un povero fante'.*

GIULIA GHEZZI
LICEO SCIENTIFICO “F. REZZI” (AR)

IL TEMPO DEL CORAGGIO

Negli ultimi tempi Don Abbondio si era ben guardato dall'uscire solo, ma, su consiglio della nuova perpetua, aveva deciso di sguisciare fuori dalla sagrestia per sentire l'aria di fine primavera. Procedeva sul sentiero a passi leggeri, il rumore dei ciottoli sotto le scarpe lo teneva sull'attenti e al passaggio delle carrozze cercava di confondersi nella boscaglia o si faceva stretto dietro ai resti di recinti in pietra. Chissà chi avrebbe potuto trovarlo! Gli starnuti per il polline lo facevano tremare, ormai la paura era diventata la sua compagna di giochi preferita, sapeva che il coraggio non l'avrebbe mai aiutato. Alla fine si era concluso tutto per il meglio, ma non riusciva a capacitarsi di come la provvidenza l'avesse sottoposto a prove così difficili da superare, per uno dotato di un animo così fragile. Il tumulto di preoccupazioni si interruppe di fronte allo scalpiccio di zoccoli che avanzavano lentamente, sollevando polvere e terra. Si forzò di alzare gli occhi per distinguere quel possibile pericolo e vide sopra il muro un enorme ammasso di ferraglia, che sembrava non rendersi conto di quanto fosse affaticato il povero mulo. Brandiva con la mano sinistra uno scuro pezzo di ferro e lo faceva roteare confusamente con molta foga; Don Abbondio pensò che quello strambo mostriciattolo si sarebbe potuto tagliare un orecchio. Passò in rassegna i migliori nascondigli, realizzando però che non c'era un ostacolo sufficientemente grande per coprirlo, voltandosi, si accorse che l'incubo gli correva incontro, dopo aver legato il misero destriero. Sperò che per una volta

sarebbe stato sufficiente pregare tutti i santi in Paradiso, magari un miracolo lo avrebbe reso invisibile. Nonostante lo sguardo basso si dovette fermare non appena il fracasso della corazza lo raggiunse e l'uomo davanti pronunciò qualche parola incomprensibile. «Mi maledico perché la mia testa ha partorito quest'idea malsana. Biscica in spagnolo, così se mi minacciasse non capirei neppure quello che vuole!» Il cavaliere scoppiò in una grossa risata dopo le esclamazioni di Don Abbondio e seguito con un inchino. «Perdonatemi se non mi sono presentato, Cavaliere Don Chisciotte della Mancia, qui per aiutare i deboli e proteggere gli innocenti. Per fortuna ho imparato la vostra bella lingua grazie a qualche volume di epica cavalleresca, le storie dei vostri eroi sono molto avvincenti!» Il prete tacque, pensò di essere incappato di nuovo in un altro squilibrato, sentiva i guai corrergli dietro. «Mio caro amico non vedo perché dobbiate temermi, a meno che non siate un crudele criminale». Don Abbondio continuò a rimanere silenzioso, aspettava che lo sconosciuto avanzasse la sua richiesta, sotto la tonaca il cuore palpitava nervosamente. Raschiò nel profondo del suo animo cercando la forza che avrebbe sempre voluto avere e si sforzò di essere cordiale. «E di grazia, cosa vi ha spinto a compiere un così lungo viaggio per giungere qui, in un paese che pullula di graziosa paura e giusti soprusi?» La grossa risata del cavaliere scosse Don Abbondio; non riusciva a comprendere cosa avesse detto di così divertente e il dubbio di essere di fronte ad un povero pazzo si fece più pesante. «Vi siete già risposto caro, dove cresce il male io arrivo per estirparlo. In Spagna ho ben compiuto il mio lavoro e ora è una terra felice, le dame sono salve, gli uomini virtuosi e i crimini sono spariti. Allora ho saputo che c'era necessità di un cavaliere in altri luoghi, sono qui per servire la bella penisola». Se non fosse stato così convinto, Don Abbondio avrebbe pensato che quella fosse una burla organizzata per prenderlo in giro, per farlo finire in qualche guaio. Eppure la purezza delle sue

parole, la speranza dentro i suoni e la luce che circondava i suoi ideali lo fecero traballare; si concesse di immaginare la giustizia dominare veramente, la tranquillità sconfiggere il timore, ma un senso di amarezza si diffuse immediatamente nella gola, sapendo che non ci sarebbe stato alcun eroe capace di non farsi fagocitare dalla corruzione. Per evitare che il fiume di pensieri diventasse una cascata, spolverò la tunica con le mani, abbassò lo sguardo e si preparò a salutare il curioso incontro. «Bene, temo che le faccende di Chiesa mi chiamino, campane, comunione, confessione e faccende di questo genere; ma, se mai riuscirete nel vostro intento venite a trovarmi, sarò molto lieto di ringraziarvi». Mosse qualche passo, ma un elmo simile ad una pentola gli rotolò di fronte. «Da un uomo come voi mi aspetterei una felice partecipazione alla mia impresa, Dio ci manda sulla terra per aiutare chi non può difendersi! Sapete, il mio aiutante ha rinunciato a perseguire i nostri obbiettivi perché era uno scudiero avido e attaccato solo al denaro, così devo trovare un nuovo aiutante che mi accompagni nel viaggio. Chi meglio di Lei potrebbe indicarmi il cammino, nei suoi occhi ci sono vitalità e nobiltà tale da divenire un paladino. Siate lieto di essere un prescelto!». Nascose un sorriso, sarebbe bastato raccontargli i primi anni della sua vita per farlo ricredere. Povero ingenuo. «Nobile cavaliere, si sbaglia, io sono il meno indicato per compiere azioni pericolose, non ho vigore né audacia, io speravo che la Chiesa potesse proteggere me! Fidatevi, è impossibile che le gesta del singolo possano cambiare lo stato di sottomissione in cui nasciamo. Fin da piccoli impariamo che chi è ricco o nobile possiede più diritti, deve essere guardato con rispetto e sarà comunque salvato nonostante tutte le malefatte di cui è responsabile. E allora non resta che reagire, combattendo una battaglia persa da eroi oppure evitare di incrociare la strada del pericolo; io non appartengo alla fazione che vince e nemmeno a quella che viene distrutta con onore e verrà ricordata. Ho provato a darmi coraggio, ma non sarò mai il

protettore dei deboli, la realtà non necessita del mio ruolo. Perdonatemi ma non sono all'altezza di poter regalare ai giusti il chiarore di un'alba eterna». Ingoiò le ultime parole lentamente, la verità che si era sempre ripetuto e che era diventata un'amica, forse era una scusante. Riprese il sentiero accanto al fiumiciattolo, mentre il sole sprofondava nei monti e le ombre degli alberi si restringevano. Il buio lo terrorizzava, le tenebre nascondevano i peggiori rimorsi e rimpianti, per farli emergere quando si trovava solo, ed era inutile urlare perché nessuno sarebbe arrivato a tirarlo fuori. Il rumore di un passo scoordinato lo fece quasi inciampare e così lasciò andare i pensieri per osservare la storia che gli scorreva di fronte. La macchia ramata della corazza si spostava verso una giovane contadina che suonava un flauto in legno, la musica era graziosa alle orecchie di Don Abbondio e così si concesse di ascoltarla ancora qualche secondo, forse sarebbe bastato a cullare l'angoscia. Improvvisamente urla acute lo travolsero e dovette spostarsi di qualche metro per non venire investito dall'asino barcollante. «Caro amico, dimenticate tutto il male che temete e seguitemi! Aiutiamo la fanciulla che sta lottando con quella specie di serpente diabolico, così sentirete l'animosità sovrastare le ombre». Avrebbe voluto guardare la strada per tornare alla diocesi, se fosse tornato indietro il buffo straniero non lo avrebbe inseguito, pochi minuti e qualche passo sarebbero bastati per tornare al tanto agognato calore dell'ombra sicura. Eppure gli occhi lo costrinsero ad osservare con stupore il paladino che si dimenava contro lo strumento come fosse un terribile drago, gettandolo a terra e calpestandolo con la forza di Sansone. I pezzi d'acero si sparpagliarono tra l'erba mentre il cavaliere si voltava verso la contadina pavoneggiandosi come un eroe, ma Don Abbondio non si avvicinò abbastanza velocemente per evitare lo schiaffo della ragazza piazzato sulla guancia del nobile difensore. Il prete rimase incantato dalla forza della giovane mentre si scagliava contro il nobiluomo inerme; la foga con cui

vibravano i pezzi della corazza lo allertò, perciò decise di corrergli in soccorso prima che il metallo cedesse, lasciandolo vulnerabile. Avrebbe calmato una ragazza, poteva mettere pace e ripristinare l'equilibrio dello spirito. Pensava che servisse ripeterselo mentre i piedi andavano ad una velocità inconscia, quasi incontrollabile. «Fermatevi! Non c'è bisogno di ricorrere alla violenza per un semplice disguido, Don Chisciotte voleva solo assicurarsi della vostra condizione. Perdonatelo, spesso la virtù che brucia nei più nobili fa credere loro di vivere in un'enorme arena di combattimenti». La contadinella dalle spalle robuste e il colorito scuro lo squadrò un paio di volte prima di distendere i muscoli e contemporaneamente anche il debole guerriero si sollevò, riacquistando la postura dell'orgoglio. «Controllate meglio i vostri matti prete, e pregate perché il Signore li curi! La prossima volta non avrò tanta pietà di un uomo così marrano». Don Abbondio sentì il sollievo sdraiarsi nel petto non appena la vide allontanarsi, rispettava la fame e l'aggressività delle donne che avevano imparato a difendersi senza un padre che potesse proteggerle, erano diventate lupi in un branco di leoni. Rimase meravigliato nel vedere che il cavaliere lo stava aspettando, con la stessa tenacia di quando era arrivato sul suo povero destriero; non capiva come ma era ancora aggrappato all'ideale, stringeva forte a sé la volontà di tendere una mano a chi non avrebbe mai potuto correre da solo. «Venite, il cammino da percorrere è ancora lungo. Trovo lo spettacolo dei colori vivaci del giorno che si mescolano con il tramonto incredibilmente pacifico». Guidò il paladino lungo i contorni della campagna, dove il caldo trasformava le piante piene di linfa in scheletri polverosi. La carestia imperversava tra le abitazioni umili, portandosi via lentamente ogni parte degli uomini. Alcuni camminavano fino a che il vento della sera non li ghiacciava tra i loro raccolti secchi, poi le mogli uscivano a riacciuffarli prima che il dolore se li portasse via. A rompere il silenzio della sera c'era il grido di un bimbo malato, eppure

ancora più straziante sentiva il pianto sussurrato della madre. Osservò la campagna che era invecchiata con lui. «Potrebbero non bastare migliaia di cavalieri valorosi a cancellare tanta miseria. C'è chi ha sfiorato la parte più profonda della povertà, della violenza e della solitudine. Allora sono stati costretti a reagire, si sono artigliati alle sponde per non essere sommersi, si sono dovuti salvare da soli. Anche chi si è sempre nascosto dai suoi peggiori timori, i più delicati e protetti si sono adattati a lottare, probabilmente quella tenera contadinella ha imparato a non cedere nemmeno un centimetro, oppure sarebbe stata schiacciata dai soprusi dei maschi forti. Il raccolto non sazia a sufficienza, le tasse appesantiscono le spalle delle famiglie e le malattie riescono in pochi giorni a spazzare via paesi, i poveri galleggiano e i ricchi si siedono sui loro troni guardando loro dall'alto. Mi creda buonuomo, non è colpa di nessuno». Oramai il pomeriggio aveva lasciato posto al sapore della sera, la luce proveniva frazionata dalle candele delle case, sufficiente perché i due potessero continuare a camminare tra i campi. «Sapete, io sono colpevole quanto i malviventi del patimento che regna in questi luoghi, ma l'animo codardo mi impedisce di parlare. Ho sempre e solamente ubbidito, non ho posto domande, i rimorsi non mi hanno mai sfiorato. Sono stato la mia preoccupazione più grande fino ad ora, non rappresento l'esempio di un uomo di Chiesa onesto. Durante la vita ho letto così tanti libri, ma nessuno è stato capace di insegnarmi come reagire. O forse sono io a non essere adatto». Gli sembrò di riconoscere negli occhi del suo interlocutore una scintilla, ancora un barlume di fiducia persisteva nella pupilla. Aveva ancora la tempra per poter rispondere. «I miti e le storie danno gloria e onore agli eroi, ciononostante il nostro amore tocca i personaggi che prima di riuscire provano, non quelli che sono nobili perché hanno medaglie dei loro successi, ma perché si sono impegnati a cambiare. Non sono un conte e nemmeno un barone, vengo da un semplice villaggio di lavoratori però mi

sono dato il permesso di scegliere cosa diventare. Devo ancora imparare molto su quello che mi circonda, mi avete insegnato che non tutte le dame hanno bisogno di un cavaliere che le protegga e nemmeno tutte le ingiustizie hanno bisogno di un eroe che le vinca. Si può essere un mezzo, un aiutante e la prodezza pu essere imparata; provate ad aiutare chi avete attorno e la dolcezza dei loro sorrisi supererà lo spavento. Il tempo vi aiuterà passo per passo ad essere il protagonista della vostra storia». Una sensazione dolce si diffuse fino alle mani di Don Abbondio, aveva la parvenza di una scossa elettrica, simile ai movimenti dolci di un risveglio dopo anni di torpore. Lo straniero credeva in lui, era sincero e non lo aveva osservato come un semplice vigliacco; lo stava spingendo ad uscire da un angolo. «Dopo tutto quello che ho lasciato accadere, pensate davvero che possa invertire il corso degli eventi?» L'ottimismo viaggiava accompagnato dai dubbi, l'entusiasmo di iniziare cozzava con la possibilità di fallire. «Tornare continuamente al passato è vivere in un tempo morto, amico mio. Potete cominciare a costruire, non è necessario che mettiate d'assedio i palazzi dei signori, è sufficiente condividere le provviste che vi rimangono e ospitare chi passa le notti senza un tetto. Vedrete, siamo noi a creare una realtà fatta di bene». Don Abbondio si accorse che erano giunti di fronte ad un campo pieno di lucciole, un'enorme quantità di punti bianchi costellava l'orizzonte, simili ai gelsomini rimanevano accese ogni notte, capaci di sfidare anche le ore più buie. «In fondo io cerco di essere la versione migliore della gentilezza che c'è in me, ma potrei contare sulle dita chi sono realmente riuscito ad aiutare. Mi gridano di essere un pazzo, li difendo e quando penso di aver risolto un problema scopro che ne subiscono conseguenze peggiori. Quante volte ho pensato che sarebbe stato meglio concedermi di esalare l'ultimo respiro su un letto con la mia famiglia, anziché essere sconfitto su un campo di battaglia da un avversario onorevole, ma solo in tempi di difficoltà ritroviamo noi

stessi». Entrambi si voltarono ad osservare il profilo dei sobborghi lontani, che disegnava linee spezzate sull'orizzonte. Don Abbondio rivoltse un sorriso al suo interlocutore e pensò che sarebbe dovuto tornare indietro, la sua stanza lo aspettava, si sarebbe seduto sulla poltrona ad osservare la finestra finché il sonno lo avrebbe fatto balzare alla mattina successiva. Passava tutto il giorno a pregare perché i giorni scorressero in modo tranquillo, perché non finisse mai più incastrato in una matassa impossibile da sciogliere, pregava perché non ci fosse bisogno di dimostrare coraggio. «Non ho conosciuto molti uomini esemplari nella mia umile vita, e non saprei definirli, ma sono quasi sicuro che chi crede negli altri, chi è capace di donare speranza con altruismo, chi investe nel bene che vede in ognuno ed è pronto a camminargli di fianco sia più di un eroe. E Lei amico mio, è un esempio in cui voglio credere. Ora muoviamoci, prima che il tempo ci sfugga di mano».

FRANCESCO MARTINI

POLO TECNICO “FRANCHETTI SALVIANI” (PG)

“LA DISCIPLINA DI PENELOPE”

Ore sette, squilla la sveglia del telefono. Parte una canzone dei Maneskin, va avanti nelle prime note. La luce del telefono illumina la piccola stanza e Sofia, brontolando tra sé e sé, interrompe il concerto mattutino del gruppo rock.

Puntuale, come ogni padre apprensivo e ossessivo, Mario Rossi apre la porta e la luce del corridoio si appoggia dolcemente sul viso della bella Sofia.

«Auguriii amore mioo!» Urla di gioia il padre che tiene tra le mani un muffin alla Nutella con un accenno di candelina. «Grazie Pa'» Risponde Sofia baciandolo sulla guancia, con la faccia di chi ha atteso la mezzanotte per gli auguri degli amici.

«Diciotto amore mio, sono così felice, la mia piccina si è fatta grande!!» Replica il padre con una nota di infelicità, quella di colui che è consapevole che la seconda donna della sua vita si sta allontanando sempre di più da quella casa.

Sofia è euforica, prende il muffin e corre in cucina attraversando il corridoio stracolmo di foto della madre, con amiche, del matrimonio, delle vacanze con lei, foto che raccontano di una casa abitata da Giuliana e non da Mario.

Presa dalla gioia, mentre corre urta la mensola con le foto. Una cade. Il vetro è in frantumi. Mario, come se fosse viva, si butta a terra, disperato la raccoglie e mostra la foto fuori dalla cornice alla figlia. È la madre.

«Non abbiamo mai parlato della mamma Pa'».

«In che senso?»

«Nel senso che a parte la storia di come è morta, non mi hai mai detto come fosse lei, come affrontasse i problemi, cosa facesse di norma in casa, dove sedesse a tavola, quali di quei libri nella libreria siano stati i suoi».

Nulla. Silenzio. Mario guarda la figlia come se in lei rivedesse la moglie, china lo sguardo sulla tazza e sospira. «Tua mamma era tante cose...»

«Tipo?»

«Dicevo, era tante cose: energia, voglia di fare, di cambiare, non riusciva a stare in un posto per più di 5 minuti e credo valesse lo stesso anche per questo matrimonio...» Sorrisse amaramente per un secondo e riprese «La verità è che conosco così poco di lei che me ne vergogno. L'amavo con tutto me stesso, ci siamo sposati in fretta, e allo stesso modo se ne è andata da me».

Sofia lo abbraccia e gli bacia la guancia «Daii non essere giù. È il mio compleanno, ti voglio bene tanto tanto».

Dopo colazione, Sofia prende il casco e scende nei garage. In pochi secondi è già per strada volando con la sua vespa 50 Special rosa, attraversa le vie trafficate di Milano, fino alla Stazione Cadorna. Accosta la Vespa e compra il primo biglietto per la Metro MMVerde. Scende alla fermata Sant'Agostino e il battito del cuore cresce, cresce, cresce sempre di più. Cammina. Cammina in via San Vittore. Aumenta il passo e l'agitazione, il respiro si fa affannato. Entra in Piazza Gaetano Filangieri 2. Alza lo sguardo e il cuore accelera. Il carcere di San Vittore è davanti a lei. Imponente, spaventoso, come la porta dell'inferno almeno così lo vede Sofia fin da piccola. Finalmente è davanti a lei. Da quando le era stato detto della morte della mamma, dentro di lei nutriva la necessità di conoscere la sua assassina. Necessità che nemmeno lei si spiegava, era tra la curiosità e il bisogno insensato di farlo, forse trovava in quel confronto la possibilità di smettere di pensare alla madre. Non era la prima volta che vedeva la struttura, l'aveva cercata

svariate volte su Google Earth, studiando per anni le domande da fare alla donna là rinchiusa. Aveva pensato a tutto, vie da fare, stazioni, fermate, orari: tutto ciò l'aveva fatto molte volte. Tante volte aveva fatto tutto il percorso durante questi quindici anni, fermandosi però a sempre a pochi metri dai cancelli, rimandando sempre la visita. Paura. Paura di conoscere. Paura di ascoltare. Paura di avere pena per la donna. Paura di vedere il viso di colei che dentro la sua testa aveva assunto le forme più strane: da strega malefica di Biancaneve, a mostro con denti aguzzi. Paura di fare un passo che aveva sempre desiderato fare.

Quel giorno era diverso, la paura c'era, ma si sentiva come obbligata a farlo, era diventata grande.

Ora è dentro le mura alte, guarda per terra. Attraversa il cortile e senza alzare lo sguardo entra al centralino. Le si avvicina una guardia. Le prende la borsa e procede con le pratiche di sicurezza solite. Sofia nel vedere la pistola dell'agente è scossa come da un brivido, è la prima volta che ne vede una vera, e dentro di sé pensa "è per una di queste che è morta mia madre?". Fatta la perquisizione, viene accompagnata alla sala visite. La sala è fredda, pareti bianche con finestre alte e strette lungo il perimetro. I tavoli sono rotondi con due posti opposti fissi. Rimane in piedi, non per cortesia, bensì perché non sa dove mettersi, la sala è vuota. Il rumore delle chiavi nella porta interrompono i suoi pensieri. Un secondino entra nella stanza e aspetta una donna di mezza età con passo lento. La fa sedere nel tavolo più lontano da Sofia e se ne va. Sofia rimane in silenzio a guardare la signora da lontano. Era diversa da come se la immaginava. Volto grigio, occhi marroni, capelli ordinati e pettinati lunghezza fino alle spalle. Dimostrava dieci anni in più di quelli che aveva realmente. La galera la consumava. Sembrava una persona stanca, infelice ed impegnata in una lotta di pensiero dentro se stessa. Sofia non accenna un passo. Rimane lì e pensa tra sé e sé a cosa stia pensando. Passano due minuti precisi e la donna

non ha distolto lo sguardo da dove l'aveva posato appena entrata. Sofia prende coraggio e si siede.

«Non sei il mio avvocato. Lo so».

La donna la guarda quasi commossa. «Gli assomigli tantissimo». Silenzio.

«Ci penso sempre, Giovanna è la cosa più bella che mi sia capitata...scusa...»

Scoppia a piangere. Sofia non sa cosa dire, non apre bocca, zero parole. Prova una forma di pena mista a confusione. Era diverso da come se lo era immaginato, sì provava pena e questo la spaventava. Ha voglia di abbracciarla e si vergogna di questa volontà, è l'assassina di sua madre. «È irrazionale, è contro natura», pensa eppure dal suo lato del tavolo tende la mano e stringe la sua. Si guardano.

«Non sono qui per vedere questo». La donna la guarda stupita.

«Vorrei sapere, chi era mia madre, come affrontava i problemi, cosa faceva quando era a casa sua, dove sedeva a tavola, quali libri amava leggere, vorrei sapere questo, i particolari ...»

La donna sorride: «La prima volta che l'ho vista è stato nella mia gioielleria. Era bellissima, come te. Passo deciso, sguardo di una donna forte, me ne innamorai. Era intelligente, capace di risolvere i problemi prendendoli di petto e ti assicuro era una donna che non ce ne sono, *cazzuta*. La nostra storia è durata più di un anno e mezzo, e ti assicuro non l'ho mai vista con un libro in mano».

Ride ed anche Sofia accenna ad un sorriso. Inizia un dialogo aperto, stranamente aperto, si erano conosciute da pochi minuti e la donna parlava a Sofia in modo sereno e gentile. Le brillavano gli occhi, come se fosse ancora innamorata di Giovanna e forse lo era davvero. Sofia, ora, poteva dare un'anima alla figura inanimata che custodiva dentro la sua testa, riusciva a vederne i movimenti, a capire in cosa ci si ritrovava e cosa aveva preso da lei.

«...Quel giorno ho perso il controllo, avevo quella maledetta pistola tra le mani, miravo verso di lei con due mani. Piangevo, tremavo e quando è arrivata alla porta ho sparato. Non so il perché. Farei qualsiasi cosa per tornare a quella sera. Non me lo scorderò mai. Ci penso di continuo, è straziante. L'amavo credimi».

Sofia le crede e prova pena, non ha detto praticamente nulla dalla domanda iniziale. L'ascolta in silenzio e vive in testa sua madre. Ascolta con attenzione e realizza che quella donna, di cui non sapeva il nome, aveva vissuto Giovanna più di suo padre.

Il secondino entra nella stanza e dichiara la fine del tempo. Sofia ancora non riusciva a parlare, la guardò e disse soltanto: «Grazie». Uscita dal carcere Sofia è sconvolta. Aveva appena conosciuto sua madre dalla sua assassina. Si sentiva strana e colpevole. Aveva ringraziato l'assassina di sua madre. Un senso di colpevolezza unito a quello di felicità, per aver chiarito dubbi che aveva da anni, la spinge verso la metro. Scende alla seconda fermata. C'era un'ultima persona da conoscere. Entra nell'appartamento. Sale le scale e arriva al quarto piano. Legge il nome:

Penelope Spada.

Suona il campanello e subito un cane inizia ad abbaiare.

La dottoressa apre la porta con Olivia nelle braccia. «Ci conosciamo»

«Vuole una caramella?»

«Sofia Rossi?»

NICLA MENCARELLI
LICEO CLASSICO "LORENZO ROCCI" (RI)

IL RITRATTO DEL BUIO

La prima volta che incontrai Dorian Gray seppi subito che in lui c'era qualcosa di diverso. Lo sguardo lacerante, l'aria altezzosa, la retorica grazie alla quale avrebbe convinto un muto a parlare. Elegante, sublime, grandioso, non ci fu una volta che guardandolo non ebbi l'impressione di assistere ad un balletto d'opera. Il suo unico limite era se stesso: fino allo stremo delle forze cercava nuovi modi per essere impeccabile, per raggiungere una perfezione quasi divina, non capendo che nel farlo si allontanava sempre più dalla realtà. Ma Dorian non rinunciò solo a quello, non rinunciò solo alla realtà. Rinunciò, inconsciamente, all'amore, alla vita, al respiro. Tutto ciò che gli rimase fu una corsa destinata a non conoscere mai la propria fine.

La sua storia inizia nello studio di un pittore dell'alta borghesia londinese ottocentesca. Basil Hallward, così si chiamava colui che ritrasse la sua bellezza statuaria. Fu proprio da quel ritratto che iniziò quella che lui considerava la propria ascesa, che altro non era però se non il suo declino. Dorian, da sempre maestro di autostima, ammirava sbalordito l'opera. Strizzò gli occhi, volse leggermente la testa verso la spalla, sorrise lievemente, un accenno di approvazione col capo. Poi chiuse gli occhi, portando nuovamente la testa dritta. Il torace si sollevò e si riabbassò. Riaprì gli occhi. Non riusciva a distogliere lo sguardo dalla sua immagine dipinta a olio. Era così regale, così grandioso. Analizzò attentamente ogni parte. Prima il viso, lo sguardo, le labbra. Poi giunse il turno del

corpo. L'aria soddisfatta sembrò incrinarsi d'un tratto. Un qualche dettaglio gli parlava di imperfezione, di inadeguatezza. Si concentrò meglio, mise a fuoco. Fu quasi fiero di sé quando l'occhio esperto notò l'elemento che stonava con l'estrema beltà del resto del corpo. «Il costolato» sussurrò.

«C'è qualcosa che non va, signor Gray?» chiese incerto e tremante il pittore.

«Hai rappresentato la realtà, Hallward?» Dorian si voltò con apparente calma per guardare l'anziano negli occhi, coperti da spesse lenti.

«Signore io...l'arte è un tentativo di int-»

«Hai rappresentato la realtà, Hallward?» tuonò questa volta, non riuscendo a gestire l'ansia paralizzante che lo stava assalendo.

«Sì signore, era il mio obiettivo».

Il giovane iniziò a perdere ogni contatto con la realtà. Sapeva solo di dover uscire da quello studio che sembrava deriderlo. Le costole, le costole non si vedevano. Com'era possibile che una parte tanto pura di lui, tanto divina, tanto perfetta, fosse ricoperta da carne, frutto di viziosità, di poco controllo dei propri impulsi? Come poteva essere possibile che Dorian Gray fosse uguale a tutti gli altri esseri umani, deboli, impotenti, anonimi, banali?

«Signor Gray, signor Gray. Oh Dorian. Come puoi essere talmente ridicolo?» esclamò l'uomo, temendo sia l'ira, sia il dolore del ragazzo. «Come puoi fuggire dopo aver visto...» si interruppe, quasi affaticato, stanco. Spalancò gli occhi, incurvò le sopracciglia. «Dopo aver visto questo! Quale difetto, quale umiliazione, quale impurità puoi aver mai visto in questo? Questa è arte, è poesia. Tu sei arte, sei poesia».

I pensieri lo opprimevano sempre di più, ancora di più. Il ragazzo si toccò, a disagio, per la prima volta, il proprio corpo che giudicava ora con empietà come un ammasso di carne superflua. Uscì dalla stanza in preda al delirio, atterrito da quell'eccesso di grasso

orrifico. Da quel giorno niente fu più uguale. Tutta la sua vita divenne ossessione, controllo, odio. Non uscì di casa finché non ritenne di essersi spogliato di quello strato di vergogna, che avrebbe altrimenti palesato il suo precedente delitto di gola. Con ancora in testa l'eco delle sensazioni associate allo studio di Hallward, Dorian vi entrò, tempo dopo, per la seconda volta, per portare via con sé il quadro, come se averlo potesse ricordargli ogni giorno per quale motivo avrebbe dovuto controllarsi, come se l'odio provato vedendosi potesse ora diventare funzionale ad amarsi. Nel semibuio dello studio intravide due figure intente a studiare un'opera. Le osservò più attentamente e si sentì cadere nel disonore e nella vergogna quando apprese che l'oggetto della contemplazione era il suo ritratto. A notare la sua presenza fu l'uomo di cui Dorian ignorava l'identità. Egli si voltò nella sua direzione. Prima sorrise, in maniera quasi satirica. Poi il sorriso si trasformò in una rumorosa e provocatoria risata. Il tormento che con fatica il ragazzo era riuscito a soffocare svuotando lo stomaco, era ora più impetuoso che mai. L'imperfezione, la mancata volontà, l'umanità: tutto era stato visto da uno sconosciuto, che ora ne derideva il risultato.

L'uomo gli si avvicinò con passo sicuro e atteggiamento teatrale, drammatico. Smise di camminare solo arrivato a pochi centimetri dal suo volto. «Signor Gray, quale onore conoscerla».

Così iniziò il rapporto malato, deprecabile, quasi selvaggio tra Dorian e Lord Henry Wotton. Poco dopo l'incontro, i due ebbero la loro prima conversazione e a ognuno di essi sembrò di aver trovato la propria estensione nell'altro, il proprio pezzo mancante. Il giovane decise di confessare la propria disperazione. Per la prima volta fu vulnerabile, diede davvero l'opportunità a qualcuno di entrare nella sua testa, nella sua angoscia. Dorian parlò come se avesse appena ritrovato la voce o come se fosse la sua ultima occasione per usarla. Non mi riportò mai il discorso per intero, sono solo a conoscenza del fatto che durò molto e che a regnare erano

parole come “magrezza”, “controllo”, “ossa visibili”, “vuoto”, “specchio”. Ciò che non seppi mai fu che il suo dolore nel vedersi ingombrante, esagerato era tale da indurlo a pensare di pagare qualsiasi prezzo pur di raggiungere quello stato di magrezza al quale aspirava.

«Se potessi io essere sempre magro e ingrassasse il quadro, invece! Per questo...per questo darei qualunque cosa! Sì, non c'è nulla al mondo che non darei! Darei l'anima!» giurava a Lord Wotton. E così fu. Per molto tempo ho pensato che Dorian fosse matto, un folle, che delirasse quando affermava di trovarsi al massimo della forma, della bellezza, della magnificenza. Quando affermava di aver finalmente raggiunto un corpo statuario, classico, invidiabile. Non ero in grado di comprendere in che modo non vedesse il decadimento del proprio corpo, un tempo così forte. Compresi nel tempo che in lui vi erano demoni, mostri inimmaginabili, e che per ucciderli aveva la necessità di sopprimere ogni bisogno vitale, a partire dall'alimentazione. Vorrei averlo compreso prima, quando effettivamente sarei stata in tempo per salvarlo da quell'abisso.

Di fatto, io e Dorian ci conoscemmo trascorso qualche giorno dalla sua conversazione con Lord Wotton. All'epoca il suo sguardo era ancora vivace ed espressivo, magnetico, e il suo corpo era ancora capace di sopportare quelle tremende pene, iniziate da poco. Fu come un colpo di fulmine, questione di minuti prima che realizzassi quanto bisogno avessi di lui. Così, mesi dopo, tornata da un viaggio e quasi in astinenza da lui, mi recai a casa sua. Ricordo la sua espressione colpita - forse infastidita o forse compiaciuta, ma sicuramente colpita - quando mi vide.

«Sybil» si limitò a dire.

«Lo spettacolo di Birmingham è stato annullato, sono tornata prima» risposi altrettanto concisa. «Entra».

Era impossibile non notare il ritratto appeso sopra al divano. Rappresentava un giovane oggetto di grazia, di eleganza, di forza.

Dorian era ora del tutto diverso, a partire dai capelli che gli arrivavano ancora sulle spalle, ma erano spenti, visibilmente indeboliti e decisamente decimati rispetto alla folta chioma scura. Sembravano in simbiosi con le foglie che in quel periodo iniziavano ad abbandonare i rami. Le mani, gli arti, il volto: tutto era scheletrico, tutto richiamava a voce piena la morte. Lo guardai mentre sedeva sulla poltrona, che sembrava inghiottire una figura tanto esile. Quel pomeriggio, come tanti altri da lì in poi, tentai di convincerlo di quanto in basso stesse precipitando. Sembrava incapace di capire, o anche solo di ascoltare. Passarono mesi, mesi infernali, mesi di un abisso nel quale affondava sempre più.

È paradossale come a volte ciò che ci succede sia in totale contrasto con ciò che abbiamo intorno. Ricordo che quel giorno nevicava. Era il periodo di Natale e Londra era un nucleo di leggerezza, di gioia, di amore. Anche la bianca coperta parlava di serenità. Mentre camminavo per le strade della città, mi sentivo di troppo, una nota stonata in un'armonia senza precedenti. Di fronte a tutta quella leggiadria non provavo altro che angoscia, ansia, terrore. Temevo per la vita di Dorian, che da settimane rifiutava ogni contatto, ogni uscita, ogni forma di amore. Avevo provato a lasciargli tempo, spazio, pensando che potesse fargli bene. Sono stata crudele, egoista, prepotente: credendo di agire per il suo bene, stavo in realtà evitando ciò che mi avrebbe fatto male. Vederlo distrutto, scomparso, assente. Non volevo essere una spettatrice del suo declino, della sua rovina, della sua guerra contro se stesso. Non volevo vederlo logorato, distrutto, spezzato. E quindi ho chiuso gli occhi. Ho smesso di cercarlo e ho lasciato che le nostre strade si separassero.

La prima volta che rividi quell'anima estenuata fu anche l'ultima. Dorian Gray morì il 3 febbraio 1887. A trovarlo fui io. La mattina mi aveva svegliata una sensazione di malessere, di panico. Ero sicura che gli fosse successo qualcosa. Non era certo straordinario

per me sognare la sua morte, ma quel giorno fu diverso. Non era la familiare sensazione di apprensione, di sconcerto dovuta a un incubo. Lo seppi ancor prima di vederlo. Corsi a casa sua. Spalancai la porta. Sentii qualcosa dentro di me rompersi. Tutto in quella stanza, in quel salotto, parlava di dolore. Lo specchio era stato frantumato, e i frammenti stesi sul pavimento amplificavano il tormento che si respirava. Erano macchiati di sangue, sangue rosso, sangue odio, sangue morte. L'aria era rarefatta. Il corpo, immerso nel semibuio, era sulla poltrona, come quel pomeriggio d'autunno. Era irriconoscibile. Le ginocchia fuoriuscivano quasi ridicole, fuori luogo, poste su quelle gambe così scheletriche. Il busto, le spalle, il volto. Fu un colpo al cuore. Mi avvicinai. Lo baciai piano per paura di romperlo, dimenticando ingenuamente che non era più in grado di provare dolore. Gli accarezzai il volto, che sembrava sereno. Fui forse sollevata nel vedere che quell'ombra di tormento lo aveva abbandonato. Non era più in grado di provare dolore. Passai la vita a pensarlo, a sentire la sua mancanza, a vederlo in ogni dettaglio che parlasse di eleganza, di sublimità. Passai la vita a tentare di capire la causa di tanto odio per se stesso. Indagai sui suoi demoni, sul suo vuoto. Perché tanto male, tanta sofferenza? Perché non sono stata capace di salvarlo da quel buio?

Sybil, la cara Sybil. La bella Sybil, la grande Sybil. L'illusiva Sybil, che è convinta di poter salvare tutti. Non capisce che se qualcuno davvero avesse questo potere, il mondo finirebbe. Il dolore è la forza che muove tutto, è la base della vita. Soffrendo scopriamo, soffrendo cresciamo. Soffrendo siamo poi in grado di conoscere la felicità. Dal buio non si può fuggire, dolce Sybil. Io l'ho fatto, sono fuggito, non ho mai voluto affrontare le ferite che sanguinavano in me in modo incessante, e guarda come sono finito. Sybil, leggera Sybil. Non sperare in un mondo privo di sofferenza, spera che le persone imparino a ballare nel buio. Imparino ad apprezzarlo, a sfruttarlo, a scoprirlo. Temere la notte non le impedirà di giungere. E allora raduniamoci con i nostri amati, prendiamo da bere, qualche sigaretta, accendiamo la

musica e attendiamo che diventi giorno. Il sole, mia amata Sybil, non è in grado deluderci. Talvolta si fa attendere, ma alla fine compare sempre. È sufficiente tenere a mente ciò e aspettare che la notte finisca. Sybil, anima mia, promettimi di non avere mai più paura. Promettimi che trarrai insegnamento dalla mia storia. Promettimi che non avrai rancore in serbo per me, promettimi che starai bene. Promettimi che crederai sempre nella luce, ma soprattutto nel buio.

ALICE SEBASTIANI
LICEO CLASSICO "LORENZO ROCCI" (RI)

COSIMO TOCCÒ TERRA

Nessuno poteva crederci...eravamo tutti ad occhi aperti, quell'argentea mongolfiera come una cometa precipitava nel bosco e con lei gli aeronauti inglesi e mio fratello.

Cosimo Piovasco di Rondò toccò terra, dopo cinquantatré anni...toccò terrà.

La mongolfiera stava bruciando e in pochi secondi le fiamme dilagarono distruggendo la casa del barone, l'intera foresta. Ogni singolo arbusto si accese come lo stoppino di una candela. In quel caos mi precipitai a raccogliere mio fratello incosciente, con le gambe ormai divorate dalle fiamme, e lo trascinai dentro un fiume dove rimanemmo circondati dal fuoco mentre l'acqua si tingeva di rosso per il sangue delle ferite del barone.

Poco dopo venimmo salvati da alcuni volontari. Portarono subito mio fratello dai medici e io non lo vidi per i cinque giorni seguenti. Non so cosa gli fecero, ma quando Cosimo si svegliò si ritrovò senza gambe, nulla dalle ginocchia in giù. Ero lì quando riprese conoscenza e, se ne rese conto, vidi nei suoi occhi il colore dell'iride appassirsi, sentii come se gli fosse morta una parte dell'anima. Tutti quegli anni erano spariti, la sua vita modellata sugli alberi ora non esisteva più e con lei anche una parte del barone fu perduta.

Non parlò per giorni, spesso gli infermieri lo scambiavano per un cadavere senza vita. Avevo provato a fargli scoprire nuove passioni, gli lessi le teorie dei grandi pensatori del nostro tempo,

speravo che le tesi politiche di Voltaire e Montesquieu potessero accendere una scintilla all'interno del suo cuore, ma non funzionò. I suoi occhi continuavano ad essere spenti come la stanza in cui si era risvegliato. Muri grigi, due sedie di metallo, un letto arrangiato, una finestrella da cui raramente si vedeva il sole perché, anche con il miglior clima, entrati in quella stanza attraverso la porta sbiadita, si percepivano solo nebbia e nuvole. Mangiava a stento, sembrava perso, finché ad entrare dalla porta non fui più io con un nuovo libro, ma Viola che, dopo aver detto addio a mio fratello molti anni prima, si presentò di fronte a lui come se nulla fosse.

Attraversando la stanza con il suo vestito pervinca sembrò scacciare le nuvole grigie che fino a quel momento avevano riempito il cuore di Cosimo. Le sue iridi tornarono a splendere. Per la prima volta vidi il corpo di mio fratello aggiustarsi su quel letto malconcio. Aprì la bocca con l'intento di parlare a quella figura posta ai piedi del letto ma le sue labbra non pronunciarono alcun suono. Allora si mosse lei, con un movimento maestoso alzò il braccio e spostò la ciocca di capelli albini dietro l'orecchio ornato con dei fantastici zaffiri brillanti, fece due passi in avanti, si accostò al barone e fece una cosa che nessuno si sarebbe mai aspettato. Si inginocchiò e pronunciò una sola parola: «Sposami».

Il mio cervello smise di funzionare. Una donna, una donna anziana vestita di pervinca con i capelli bianchi e la pelle pallida, aveva piegato le sue ginocchia scricchiolanti e aveva chiesto ad un uomo mutilato e decadente di sposarla, e quell'uomo canuto, avvilito e cadaverico con un cenno del capo aveva detto di sì. Per la prima volta il barone scoprì le sue ferite, con fatica si trascinò giù dal letto e con l'aiuto della sua futura sposa mosse i primi passi sulle sue gambe di legno. Arrivarono fino alla chiesa vicino all'ospedale e, pronunciando cinque versi davanti al prete, si promisero amore infinito, e io, lì seduto accanto a loro a fare da testimone, vidi mio fratello sorridere.

Nei giorni seguenti i due sposi furono impegnati a fare le valigie per iniziare la nuova vita. Decisero di passare quel poco tempo che era loro rimasto viaggiando per il mondo, così in un normale giovedì di primavera, io vidi mio fratello, rianimato dall'amore, salutarmi da una mongolfiera con il sorriso più bello che avessi mai visto e alla conquista di terre inesplorate.

Circa un mese dopo arrivò la prima lettera da Cuba. Fui sorpreso da quella prima destinazione. Mio fratello fin da piccolo si divertiva a mostrare le sue grandi doti da ballerino sulle note delle danze spagnole, ma ciò avveniva quasi sempre per scherzo, come quella volta che a otto anni sentendo i nostri genitori parlare della spedizione inglese del 1762 proprio verso Cuba, saltò sul tavolo esibendosi in un mambo e rimediando una bella punizione da nostro padre, ma escludendo questa sua propensione per le danze mio fratello mi era sempre sembrato più avvezzo alla realtà inglese. Quando aprii la lettera mi caddero in mano una ventina di foto. Piante esotiche, animali bizzarri, paesaggi ed oggetti mai visti erano solo di contorno alla stupenda immagine dei due sposini con una scimmietta di nome Gianna. Nella lettera scoprii che non aveva abbandonato l'amore per l'esplorazione tipico degli inglesi e infatti era partito con l'unica persona che avesse mai amato per tenere fede ad una promessa che si erano fatti da bambini. In quel famoso incontro nel bosco con Viola a cavallo, si ripromisero di viaggiare per il mondo e scoprire la natura, quella natura in cui Cosimo aveva passato tutti quegli anni e quella natura in cui Viola aveva sempre voluto vivere con il barone. Mio fratello mi scriveva di come avesse scoperto la botanica e la biologia e di come, arrivati a Cuba, fossero stati accolti da Garcia. Questo non era il vero nome del simpatico individuo, ma, essendo un garzone, i coloni avevano deciso di dargli quel soprannome che a lui non aveva mai dato fastidio, quindi non aveva mai avuto interesse a dire come si chiamasse davvero e tutti pensavano che volesse tenerlo nascosto

perché troppo imbarazzante. Mio fratello nella lettera confessò di aver sentito una donna anziana, probabilmente la madre di Garcia, chiamarlo Alvaro, ma siccome il barone si divertiva a sentire le storie e le speculazioni degli altri coloni, si era tenuto quel segreto per sé. Garcia lavorava in quel piccolo porto da molti anni, aveva ereditato il lavoro dal nonno che dall'inizio delle colonizzazioni aveva guidato i coloni nelle isole più famose d'America, e così, quel giorno, accompagnò Viola e Cosimo in una sorta di palafitta poco distante dal punto di sbarco. La casa era circondata da piante, le farfalle entravano in casa dalle finestre aperte e tutto era così verde che Cosimo si sentiva di nuovo in mezzo agli alberi.

Dopo un mese passato a Cuba seguendo le orme di un certo dottor Tralewy, Viola, che si era dedicata allo studio delle erbe medicinali ed era riuscita a curare molti indigeni che nelle piantagioni venivano sfruttati. Un giorno, mentre attraversava il mercato, notò un opuscolo che parlava di un viaggio lungo il fiume Jari fino alla foce del famoso Rio delle Amazzoni in Brasile.

Senza indugio i due sposini partirono e dopo tre mesi passati vicino a quella nuova realtà paludosa, mi arrivò la seconda lettera. Cosimo riferiva del viaggio lungo le rive del fiume, di un fantastico incontro con un cocodrillo e della grandissima quantità d'amore che provava per Viola. Mio fratello era rinato. Sentivo dalle sue parole il sorriso che gli solcava il volto e nella mia testa quelle lettere dipingevano un vecchietto sorridente che aveva passato la vita a portare avanti una protesta contro il padre e il mondo nobiliare e che ora, costretto su una sedia a rotelle dal fato, si godeva la vita come non aveva mai fatto. Ovviamente alle lettere accompagnava sempre delle foto che ritraevano solo momenti felici e in quelle missive lunghe dieci pagine si perdeva in articolate descrizioni di piante, come la cosiddetta "Paubrasilia echinacea", per poi passare a flussi di coscienza dove portava avanti riflessioni filosofiche facendo metafore e ricordando i momenti passati sugli alberi ad

Ombrosa. Nella lettera mio fratello raccontava anche di come, arrivati a Fazenda Nova, avessero incontrato una donna di nome Elèna che li aveva portati a mangiare una specialità locale a base di insetti. Mio fratello avendo vissuto sugli alberi era abituato a quel tipo di cibo, ma Viola, che invece aveva passato la sua vita rinchiusa nella società altolocata, alla vista di quelle finte cavallette quasi svenne.

Con questo fantastico aneddoto si era conclusa la seconda lettera e io molto impazientemente aspettavo la terza. Cosimo non mi aveva detto quale sarebbe stata la loro meta successiva, ma mi aveva scritto che sarebbero rimasti poco in Brasile a causa del clima troppo tropicale, nocivo per Viola che recentemente aveva sviluppato una tosse secca per la quale i medici avevano detto di non preoccuparsi.

Così dopo qualche mese arrivò la terza lettera dal Perù. Avevano visitato un villaggio costruito su una rete di funivie e carrucole, sospeso sugli alberi, ed ovviamente nello stesso istante in cui lo videro decisero di rimanere a vivere lì. Inizialmente per Cosimo fu difficile arrampicarsi, ma con le strutture avanzate realizzate dagli indigeni gli fu possibile creare delle facilitazioni per le sue gambe di legno. Anche in questa lettera mi ritrovai a leggere pagine e pagine di botanica, filosofia, storielle divertenti, poi però arrivò la settima pagina. Concluso il sesto foglio con un aneddoto su uno specifico tipo di felce, mi avventurai alla lettura del successivo, la cui prima frase iniziava così: «Vorrei che le cose da dirti finissero qui, vorrei raccontarti della vita felice delle scoperte e delle imprese, ma purtroppo in questo mese abbiamo dovuto prendere coscienza di una realtà straziante... Viola si è ammalata». A quelle parole sentii il mio cuore fermarsi. Da fratello avevo sempre visto la vita del barone come un'avvincente collana di libri, lo avevo osservato, mi ero appassionato alle sue gesta, lo ammiravo come fosse uno dei personaggi cavallereschi delle storie di Ariosto, per questo al

penso che il mio idolo potesse rimanere di nuovo solo mi pianse il cuore. Le cattive notizie non finirono lì. Cosimo mi spiegò che i dottori avevano diagnosticato a Viola una malattia degenerativa scoperta di recente nelle colonie e nonostante ce ne fossero stati già molti casi nessun medico era riuscito a trovare la cura. L'unico passo avanti che era stato fatto in quei pochi anni dalla scoperta era stata l'identificazione dei sintomi iniziali ed è proprio qui che arrivò la seconda coltellata al cuore: «Anche io ho tutti i sintomi iniziali, i medici non ci danno più di un anno da vivere».

Non so come esprimere quello che provai in quel momento. Sentii in petto un vuoto, probabilmente lo stesso che mio fratello percepì quando non vide più le sue gambe. Le lacrime arrivarono qualche minuto dopo, però non erano lacrime di disperazione, erano malinconiche e rassegnate. Continuando a leggere, vidi le parole di mio fratello che cercavano di rassicurarmi sminuendo la gravità della situazione, ma io sapevo che quel vuoto ora lo sentiva anche lui. Finalmente era felice, ma il fato aveva deciso di non dargli tregua.

Dopo sette mesi da quella lettera arrivò un libro. Era un testamento, un testamento scientifico. «Se ti è arrivato questo libro sfortunatamente non ci vedremo mai più. Qui dentro troverai gli studi che in questi tre anni io e Viola abbiamo portato avanti sulle erbe medicinali. Usali per aiutare gli altri. Sei stato il fratello migliore che si potesse desiderare. So che quando sono salito sugli alberi ti sei sentito abbandonato, ma non volevo che tu distruggessi il tuo futuro e la tua reputazione come ho fatto io. Grazie per aver dedicato a me la tua vita. Lo racconterò a Dio». In quel momento arrivarono le lacrime di disperazione. Era tutto finito, il barone era scomparso.

Ad Ombrosa si organizzò un funerale a cui partecipò ogni singolo cittadino del paese. Cosimo era stato d'esempio per tutti, aveva insegnato il valore del credere in se stessi, dell'essere coerenti e

dell'essere caparbi. Tutti lo stimavano, sulla stele fecero scrivere «Al nostro barone rampante che ci ha insegnato a vivere e a resistere».

Ad oggi quell'encomio sembra quasi esagerato, ma d'altro canto fu anche così che il barone spinse tutti ad elevarsi verso il cielo infinito.



UNIVERSITÀ
di SIENA
1240



DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA E CRITICA DELLE LETTERATURE ANTICHE E MODERNE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA